

## MARZO-APRILE 2008

Anno XXXII (LXII) N. 683

N. 3

### SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO pag. 2  
*Gérard Bessière – Hyacinthe Vulliez – Angelo Casati*

SANCTUS pag. 3  
L'ESAGERAZIONE DELLA SANTITÀ  
*Luca Cavaliere*

### E L'ALTRO?

I. PREMESSE pag. 4

1. La situazione: individualismo, indifferenza, crudeltà (*Maria Grazia Marinari*); 2. Sorge la questione: che ne faccio dell'altro? (*Renzo Bozzo*).

II. IL RICHIAMO DELLE SCRITTURE pag. 8

1. Cristo sole di giustizia (*Antonio Balletto*); 2. «Lo vide e ne ebbe compassione» (*Ugo Basso*); 3. «Alzatevi porte antiche» (*Franca Colombo*); 4. «Amatevi come io vi ho amato» (*Giampiero Bof*).

III. IO E L'ALTRO pag. 14

1. Dov'è l'altro? (*Luciana D'Angelo e Vito Capano*); 2. Identità e alterità (*Francesco Ghia*); 3. Il primo altro che siamo noi (*Maurizio Rivabella*); 4. Uomini e donne: similitudine e alterità (*Angela Venturelli*).

IV. ATTEGGIAMENTI NEL QUOTIDIANO pag. 22

1. Ama il prossimo tuo come te stesso (*Gian Battista Geriola*); 2. La compassione e il perdono (*Carlo Carozzo*); 3. L'impegno nel volontariato (*Paolo Pezzana*).

V. ORIZZONTI pag. 27

1. Il posto della giustizia (*Luigi Ghia*); 2. Verso la comunione (*Maria Pia Cavaliere*).

Viviamo in un mondo segnato da aspre lotte che richiedono soprassalti di speranza. Ci sono conflitti a ogni livello, tra singoli e popoli, famiglia e famiglia, dentro se stessi, che provocano maleseri vari fino alla nevrosi.

È un duro dato di realtà: la relazione si scontra con il conflitto, richiede accurate e pazienti mediazioni per evitare che finisca nella distruzione, creando dolore e ancora dolore. L'inferno sono gli altri, diceva Sartre.

Eppure ci rendiamo conto che non possiamo vivere in solitudine. Dal senso di desolazione e anche di paura che può afferrare davanti a un mondo così straziato da divisioni, rifiuti, indifferenze, può sorgere il bisogno del dialogo. Trovare o ritrovare il posto e il ruolo della parola che ci scambiamo, il posto del confronto, il posto di pacate e serene conversazioni guardandosi negli occhi.

Invece di confliggere per le diversità che ci distinguono, confrontiamo le nostre idee e posizioni per trovare una sintesi superiore, ma anche per arrivare a chiarimenti, arricchirci dei doni reciproci, fare un passo avanti verso la verità, ben sapendo che nella sua assolutezza rimarrà inafferrabile.

Nel vivere tra amore e odio invociamo la giustizia, rapporti giusti tra gli uomini e le nazioni. Giustizia nel senso che sia riconosciuto e dato a tutti, singoli e popoli, quello che è necessario per poter vivere veramente, vivere con dignità e magari con un filo di gioia.

Bisogno di giustizia che è dell'uomo di tutti i tempi e anche del cristiano che cerca di seguire Gesù perché sa bene che il Maestro si è formato nell'ascolto e nella compenetrazione viva con la tradizione ebraica che pone la giustizia al centro dell'impegno umano: sii giusto con i tuoi fratelli e in particolare con lo straniero e la vedova.

La richiesta di giustizia prende volto e calore in termini cristiani: dov'è tuo fratello? Cerchi di accoglierlo com'è senza giudicarlo? Cerchi di comprendere da dove nascano certi gesti di durezza, se non di cattiveria? Domande scorticanti, che scuotono fin nelle radici dell'umanità di ciascuno e che sboccano in quella "porta stretta" che conduce alla vita di cui parla il Vangelo. Sì, la via tracciata da Gesù per incontrare Dio è faticosa, impegnativa perché esige di uscire effettivamente da se stessi, essere presenti all'altro, capaci di ascolto e per quanto possibile di soccorso. Ci si discosta così dall'andazzo che rincorre la gratificazione immediata a qualunque condizione.

Il precetto evangelico dell'amate i vostri nemici, ancorché difficilissimo da attuare, ci ricorda proprio questo: accostarsi all'altro non come un nemico da combattere e odiare, ma come un amico da sostenere e a cui chiedere sostegno, come un amico da amare.

Certo, non siamo soli nel cammino. C'è l'aiuto di Dio, che non è però automatico, non si sostituisce al nostro impegno, né riduce la fatica, se mai ispira il cuore e sostiene le forze contribuendo a umanizzare il nostro vivere.

Il Vangelo, lo sappiamo, non è solo un grande *umanesimo*, è anche e insieme *una fede nel Padre* che apre a un "Oltre", alla realtà *invisibile* in cui Egli ci attende e verso cui ci attrae in Gesù risorto, ricordando che il nostro sforzo è insufficiente se non è animato dallo Spirito, il solo in grado di aprirci all'altro e di costruire con noi comunioni fraterne.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

**IL CREDO DI MARTA (Gv 11,1-45)**

Giovanni non era un reporter. Scriveva mezzo secolo almeno dopo gli avvenimenti. Impossibile dunque fare della "resurrezione di Lazzaro" uno scoop. Era troppo tardi. Non era nemmeno uno storico. Non ha voluto esserlo, anche se racconta fatti realmente accaduti.

Era un evangelista, ossia colui che annuncia e fa scoprire la Buona Notizia. Si direbbe quasi, oggi: un catechista... La sua preoccupazione, la sua intenzione è di dire ciò che Gesù ha voluto rivelare guarendo i malati e resuscitando i morti. Dire anche il significato che lui, l'Apostolo, e le comunità cristiane vedevano nei fatti e nei gesti di Gesù, a distanza illuminante dall'avvenimento fondamentale della resurrezione.

*una malattia "non per la morte"*

Quella che si chiama la "resurrezione" di Lazzaro – si dovrebbe più precisamente dire il "ritorno alla vita" di Lazzaro – è il racconto più lungo del quarto vangelo dopo quello della passione e morte di Gesù. Esso occupa un posto centrale: è l'undicesimo capitolo su ventuno; è una cerniera tra i racconti dei miracoli e quello della passione.

Lazzaro è gravemente malato. Le sue due sorelle fanno arrivare questa triste notizia a Gesù, uno degli amici più fedeli. È un modo discreto di dirgli: "Se tu lo guarissi!". E Gesù non si affretta. La sua risposta non manca di sorprendere, ma dice chiaramente il senso di tutto ciò che seguirà. «Questa malattia, dice Gesù, non conduce alla morte, è per la gloria di Dio, affinché, attraverso di essa, il Figlio di Dio sia glorificato». La malattia di Lazzaro «non è per la morte» poiché annuncerà la vittoria di Gesù sulla propria morte e su ogni morte.

*vivere della vita resuscitata*

In effetti, della morte come fine o annientamento, Gesù fa il passaggio verso la pienezza, verso la vita resuscitata. Tutto il racconto punta verso questa dichiarazione fondamentale: «Io sono la resurrezione e la vita». Il dialogo di Gesù e Marta è un cammino a tappe verso la luce della fede. Toglie i malintesi, elimina gli equivoci. Conduce il lettore al di là degli errori sull'identità di Gesù. Conduce fino al "credo" di Marta, un "credo" d'una brevità e d'una densità eccezionali che è come un'orchestrazione di ciò che Gesù ha detto di se stesso: «Signore, ella dice, tu sei il Messia, io lo credo. Tu sei il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Il vero miracolo, ciò che è più stupefacente, non è affatto il "ritorno alla vita" di Lazzaro, è il fatto, per Marta, di poter vivere già della vita resuscitata dalla fede.

La fede, la mia fede, si nutre di sensazionale, di straordinario o della Parola di Dio? Tra l'atteggiamento scettico che rifiuta ogni significato agli avvenimenti e il gusto del prodigioso, il credente in Gesù Cristo cerca di leggere con altri credenti, in comunità, in Chiesa, il significato dei segni. *Hyacinthe Vulliez*

**RIGENERATI A SPERANZA**  
(At 2,42-47; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31)

Non so se è successo anche a voi di desiderare un po' di silenzio. È scritto: «È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore, il passaggio del Signore».

Penso che tutti voi siate rimasti consolati dalle parole di Pietro, parole che stanno come segnale, segnale di ciò che sta avvenendo. Pietro ci ricordava che noi siamo stati «rigenerati», «mediante la risurrezione di Gesù».

Rigenerati per che cosa? «Per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza prossima a rivelarsi negli ultimi tempi».

È bene aspettare in silenzio, in silenzio e preghiera il passaggio della salvezza.

Ora vorrei ritornare su quelle parole bellissime di Pietro: rigenerati a speranza mediante la risurrezione. Non prostrati, capite, non arresi, non spenti, non paralizzati dagli eventi, non chiusi dalle paure, non ristretti nei propri cenacoli, ma rigenerati a speranza. Da che cosa? Dalla risurrezione.

Ci raduna di otto giorni in otto giorni non la paura, non la presunzione che l'unione fa la forza, non il tentativo di difenderci. *Ci raduna la fede nel Signore risorto*. Giorno del raduno è diventata la domenica, il *dies domini*, il giorno del Signore, il giorno della risurrezione. Di otto giorni in otto giorni qui a restituire incandescenza a questo evento che ci rigenera a speranza, ci fa ancora *capaci di osare, di uscire e di camminare*. Dentro, sí, dentro la beatitudine di coloro che pur non avendo visto credono. Queste le ultime parole di Gesù nella prima redazione del vangelo di Giovanni. «Tu hai creduto, Tommaso, perché mi hai veduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno».

E Pietro faceva eco con quelle bellissime parole che fanno sussultare il cuore di coloro che non inseguono i miracoli: «Voi lo amate Gesù, pur senza averlo visto; e ora, senza vederlo, credete in lui»: scrive Pietro.

*la dismisura dell'amore*

Una *beatitudine che ci tocca*. Ma, dobbiamo anche confessare, una beatitudine che *ci costa*, questa di credere senza vedere.

Noi facciamo, o abbiamo fatto, della fin troppo facile ironia su Tommaso, sui dubbi di Tommaso. Non vorrei sembrarvi irriverente, ma forse è un po' nel carattere di Giovanni quello di creare un capro espiatorio: tutti gli apostoli, secondo gli altri evangelisti, si lamentano dello spreco di unguento preziosissimo, da parte di Maria di Betania, per Gesù. Secondo Giovanni a lamentarsi è solo Giuda. Matteo ci dice che nell'ultima manifestazione di Gesù, quindi è l'ultimo giorno, i discepoli dubitavano di lui. Giovanni dice che è uno a dubitare, Tommaso. Ci appartiene, dico *appartiene a noi tutti la fatica di Tommaso*. E l'evangelo parla di una comunità che dà accoglienza, al suo interno, anche ai dubitanti. Questo è vangelo. Occorre *rispetto per le coscienze*, occorre *rispetto per la gradualità del cammino di ciascuno*, rispettare i tempi, rispettare gli otto giorni - otto giorni dopo - così come bisogna aspettare i nove mesi perché avvenga una nascita.

Guai a una chiesa o a una famiglia o a una parrocchia che pretendesse la fede semplicemente perché si è proclamato che il Signore è risorto. L'avevano proclamato anche i dieci a Tommaso, ma non era bastato.

Bisogna, come Tommaso, arrivare alla contemplazione del segno dei chiodi. Il cuore cede, cede per un affidamento, davanti alla trafittura del costato, davanti al segno dei chiodi, davanti alla dismisura dell'amore.

E la dismisura genera dismisura. Forse è questo il segno che siamo veramente risorti.

La dismisura del segno dei chiodi genera la dismisura di una chiesa che non si apparta in un cenacolo dei buoni, che inventa - è la prima lettura della liturgia di questa domenica - inventa gesti di condivisione, e proprio per questo, dice il libro degli Atti, per la speranza e la dismisura che la abitano, gode la stima di tutto il popolo. *Angelo Casati*

#### SI APRE UNA NUOVA ESISTENZA (Gv 14,15-21)

È chiaro, si tratta di avere con Gesù un legame personale, e più precisamente di «amarlo». I vangeli di Matteo, di Marco, di Luca, ci invitano a entrare nel Regno. Il vangelo di Giovanni, che è apparso più tardi, non parla più di questo Regno. Tutto è centrato su Gesù e si riassume in Lui.

L'immagine della vite e dei tralci lo diceva già in una maniera molto espressiva: ogni discepolo è direttamente unito al Cristo. Si è potuto parlare de «l'egualitarismo» di Giovanni: per lui tutti devono vivere con Gesù una relazione di amore. All'interno della comunità cristiana ciascuno è in scambio con lui.

Questo amore non rimane vago. Non è uno slancio sentimentale verso una figura sfuocata su cui si potrebbe proiettare i propri sogni. «Se mi amaste, restereste fedeli ai miei comandamenti». È un amore in atti. Tutto il vangelo ha mostrato la vita nuova inaugurata da Gesù: bisogna nascere di nuovo, aprire gli occhi, bere un'acqua zampillante, mangiare il pane di vita, lasciare Gesù lavarci i piedi e farci a nostra volta servitori... Un'altra esistenza si apre, quella stessa di Dio, incontrata in Gesù.

Il vangelo di Giovanni si svolge in un clima di tensioni. La rottura con la religione ebraica è consumata, e il conflitto è aspro. L'autore del quarto evangelio è duro per gli ebrei. Insiste con forza sulla divinità di Gesù che è venuto dall'alto, non c'è più ormai altra via che Lui. I suoi discepoli non cesseranno di accogliere la sua libertà e d'inventare con lui la vita amante.

Ma come vivere nell'intimità di una persona il cui ricordo s'allontana col tempo? Quando il vangelo di Giovanni è definitivamente redatto, la generazione dei testimoni diretti è scomparsa. Restano gli scritti, le testimonianze, i racconti e le parole inesauribili che permettono senza sosta l'incontro del Vivente. Ma c'è ancora di più: c'è Qualcuno che starà accanto, come un avvocato o un difensore, lo Spirito di verità. Per mezzo suo, il modo di procedere di Gesù sarà sempre attuale di fronte alla novità delle situazioni. Lo Spirito non ripeterà parole stantie, le renderà viventi attraverso iniziative sempre nuove. In lui la relazione d'amore con Gesù non cesserà di raggiungere donne e uomini attraverso i secoli. Come un fuoco che riscalda e illumina. *Gérard Bessière*

#### ■ ■ ■ Musica e sentimenti (4)

#### SANCTUS L'ESAGERAZIONE DELLA SANTITÀ

Nelle braccia allargate dell'*Uomo della croce*, in quell'abbraccio esagerato, *sgraziato*, folle misura dell'Amore senza misura, si rivela, definitivamente, il volto del Padre. In quell'apertura ostinata, sta, irrigidito per sempre sulla sua posizione d'amore il Dio con noi; fattosi muto «come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (Is. 53,7), perché non ci sono «ragioni» da offrire a chi chiede ragioni di quel modo, di quella croce.

Non si chiuderà mai quell'abbraccio folle. Questa promessa è garantita dai chiodi: non ha voluto toglierli. Si è fatto sordo alla derisione, non ascolta chi gli suggerisce, se vuole convincere, di mostrare la *potenza*, di togliersi da lí e salvarsi. Rimane lí vicino, nella carne, a chi una croce dovrà portare, ad accogliere sempre chi a Lui vorrà tornare.

Se il Dio venuto ad abitare la nostra storia, la nostra vita, è nell'immagine graziosa di un neonato depresso in una mangiatoia nel chiuso di una stalla, nel silenzio, nell'oscurità rischiarata dalla stella di quella Santa Notte, il suo amarci fino alla fine è *Gesù sulla croce*: quella croce innalzata su un luogo aperto luminoso e alto, nel tumulto, nel disordine di quel pomeriggio, in quello spettacolo disgraziato sotto gli occhi di tutti, nel suo gridare a gran voce, nel suo ultimo alto grido prima di affidare al Padre lo Spirito.

«Glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te» (Gv. 17,1). Sarebbe questa la gloria di Dio? Quest'uomo dei dolori ingiustamente colpito? Sí, è proprio questa. È questo amore folle, esagerato. È l'Amore che davanti al male e al dolore dell'uomo, di fronte al quale anche la sapienza umana cade, non dà spiegazioni, non fornisce «ragioni» per inquadrarlo, giustificarlo, gestirlo... No: semplicemente, lo prende su di sé, se ne fa carico. Dio non *spiega* mai il male. Davanti al male che colpisce l'innocente, sarebbe «tranquillizzante» trovare una spiegazione «logica». Ma non c'è. Contro l'assurdo del male, non c'è una sua *spiegazione*, c'è «solo» l'illogicità dell'Amore folle, esagerato, che se ne fa carico. L'Amore che arriva fino alla fine e oltrepassa la *Fine*.

Qualcuno, davanti al Rabbí di Nazareth crocifisso, avrà onestamente pensato che, alla fine, tutto è andato perduto: che se non avesse esagerato, se avesse agito con un po' più di buon senso, con un po' di furbizia, non sarebbe arrivata questa fine. Ma non è così: non è tutto perduto. Nella luce della Risurrezione, *tutto* è veramente *compiuto*. È in questo Amore *esagerato* e *folle* la gloria e la santità di Dio.

*folia, esagerazione, ebbrezza*

«Santo, Santo, Santo è il Signore Dio dell'universo». Il canto della liturgia, che proclama la santità del Signore, è quello che in genere viene messo in musica con i toni più squillanti. Si può forse proclamare la santità con «compostezza»? Penso di no. Ma a differenza di molti *Sanctus* che nella loro pomposità celebrano con forza esibita il trionfo del Dio degli eserciti, in quello della *Messa in si minore* di

Bach, riecheggia la *follia*, l'*esagerazione* e l'*ebbrezza* di questa santità.

Già la distribuzione delle parti vocali eccede quella che è la normale ripartizione a quattro voci: il coro canta a sei voci con il raddoppio dei soprani e dei contralti. Alla voce possente e gioiosa dell'intero coro che «*Sanc-tus!*» canta con fermezza si intrecciano, sulla stessa parola, gli inebrianti vocalizzi delle parti femminili, che girano armonicamente «*esposti*» sulle loro linee melodiche, vale a dire senza il sostegno armonico di una voce di basso, vocale o strumentale che sia, a garantire loro «la terra sotto i piedi»: la salda *ragionevolezza* del basso continuo, il fondamento dell'armonia. Coinvolgono subito anche le voci maschili dei tenori questi «*folli giri*», queste ardue figurazioni che per il loro carattere *strumentale* sarebbero ben più agevoli per gli archi dell'orchestra anziché le voci del coro. E salgono sempre di più, irrefrenabili, verso l'alto: verso le regioni estreme dell'estensione vocale, dove più è difficile un'emissione di voce *aggraziata*, quasi incuranti della *fatica*, nell'*ebbrezza* di questo slancio, di questa spinta incontenibile.

In genere ogni frase musicale che abbia una certa «grazia» costruttiva, ha in sé un certo *equilibrio*: nel senso che, semplificando un poco, le ragioni del fraseggio musicale vogliono che movimenti ascendenti e discendenti siano piuttosto bilanciati tra loro nell'economia generale della linea melodica. In questo *Sanctus* l'*equilibrio*, la *giusta misura*, sono messi a dura prova. La «*smodatezza*» ascensionale del coro, questo continuo rilanciare verso l'alto, ci coinvolge emotivamente, ma al tempo stesso quasi toglie il respiro. Solo quando la voce dei bassi enuncia la frase discendente: «*Sanc-tus Do-minus De-us Sa-baoth*» affermandola per quattro volte, si sente per un istante il ristabilirsi dell' «*ordine*». Per il resto è tutto un dilagare contagioso dell'entusiasmo: i passaggi ridondanti degli archi, gli squilli *sgraziati* delle trombe... Tutto sembra riecheggiare quell'entusiasmo incurante della *moderazione* nella sequela di Cristo: quella mancanza di moderazione che provarono i primi compagni di San Francesco, come il venerabile Bernardo che: «*dietro a tanta pace l corse e, correndo, li parve esser tardo*» (Dante *Pd XI 80,81*). E quasi un correre vorticoso, si sente nella *fuga* che, interrompendo il *Sanctus*, attacca sulle parole: «*Pleni sunt caeli et terra gloria ejus*», dapprima con voce contenuta, poi via via con maggior forza. Quando attacca l' «*Osanna in excelsis*», mantiene questa concitazione, questo piglio scintillante; solo le voci si *moltiplicano* ulteriormente: diventano otto, con il raddoppio di ognuna delle quattro sezioni corali; quasi a significare il continuo «*osannar di coro in coro*» degli angeli.

Ebbrezza, follia, *esagerazione*, vibrano in questo *Sanctus*... e la *follia* di Francesco d'Assisi, attratto da Cristo, si *moltiplica* senza posa in quella dei suoi frati, attratti da lui.

«*Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*» (Gv. 12,32).

Guardo il *Crocifisso* di Cimabue in *Santa Croce*. Nell'eco del *Sanctus* della messa bachiana, l'Uomo della croce non *pende dal legno*, ma già sale, verso l'alto. I chiodi non lo trattengono dalla caduta ma dall'ascesa. A braccia allargate, accoglie inesorabilmente tutto sotto la croce. A mani aperte, tutto offre. Verso l'Alto.

Luca Cavaliere

## E L'ALTRO?

### I. PREMESSE

#### 1. LA SITUAZIONE: INDIVIDUALISMO, INDIFFERENZA, CRUDELTA'

*Successo, denaro, visibilità, autorealizzazione e autoaffermazione* sembrano essere le uniche spinte e aspirazioni che muovono gli uomini e le donne del nostro tempo. L'organizzazione della vita nelle affollate città dell'Occidente ha portato gli *individui* che le abitano a interagire in modo frettoloso e superficiale: ci si sfiora, magari urtandosi, ma rimanendo irrimediabilmente soli e chiusi in se stessi. Dice lo psicologo Alberto Zino nel suo sito: «Le storie umane dicono oggi con forza la *difficoltà ad accettare l'altro*. Dalla politica agli amori, dai rapporti professionali alle religioni, *l'altro è da usare, condannare quando non pensa come noi, evitare se sta male, sostituire se non soddisfa*. Nella vita comune delle relazioni umane si è instaurata un'intolleranza nei confronti dell'altro (...) spesso avvertit[o] come un intralcio, una faticosa interferenza. Così, non si sa più ormai come prenderlo, come parlargli, in quale modo ascoltarlo. E si sceglie la via che sembra ormai obbligata: *ridurlo a oggetto, cosa tra cose, ente consumabile o da cui farsi comandare*. (...) Strett[i] tra la pretesa di piegarlo alla [propria] volontà e il bisogno di farne il proprio padrone, non si sa più (...) quali forme di verità potrebbe eventualmente ancora donare».

*L'altro, origine e deriva di ciascuno*

Se è innegabile che ogni essere umano proviene da altri e da questi è continuamente attratto o respinto, noi oggi sembriamo invece totalmente indifferenti *all'altro da me e all'altro da noi*, tanto da passare accanto – senza nemmeno vederlo – al vecchio che fruga nei cassonetti in cerca di scarti di cibo e di vestiario o da non accorgerci degli stranieri che affollano i margini delle nostre vite, *ammassati in alloggi fatiscenti* – affittati invece al prezzo di mercato delle abitazioni decenti – o *sfruttati in nero*, se non quando li percepiamo come *minaccia alla nostra tranquillità*, sempre pronti a criminalizzarli o ad assumere comportamenti xenofobi nei loro confronti.

Prendiamo come esempi la vicenda dei lavavetri a Firenze, la tragica morte dei bimbi rom a Livorno, nel rogo del loro tugurio, e l'evacuazione del centro sociale di un paese lombardo occupato dagli zingari, con l'offerta di mille euro per lasciare la zona e tornare al luogo d'origine. Fatti che hanno riempito per un po' le cronache estive, di solito occupate a contare il numero degli automobilisti sulle strade nei weekend o la posizione dell'anticiclone delle Azzorre. Il fastidio innegabile che alcuni di loro creano con la loro insistenza talvolta molesta o persino azioni criminose ha oscurato ogni

altro aspetto del problema. A Firenze la soluzione piú facile e superficiale è stata quella di fare in modo che i lavavetri letteralmente scompaiano dagli incroci, per non turbare la quiete di abitanti e turisti. A Livorno poche voci hanno evocato la barbarie che emargina e costringe – nelle nostre civili e democratiche contrade- esseri umani a vivere e morire come bestie, mentre i piú hanno cercato di esorcizzare l'orrore scaricandolo sull'irresponsabilità dei genitori o presunti tali. In Lombardia, poi, – dove *i dané* dettano la legge: “*chi piú ne ha, piú ha diritti*” – la logica del *nimby* (1) ha trovato un altro rimedio, a buon mercato, per risolvere una questione che, se affrontata seriamente, potrebbe turbare troppo le coscienze di chi vuole godersi in pace i sacrosanti frutti del proprio lavoro.

Siamo mitridatizzati, giorno per giorno, dal vedere ogni tipo di violenza: da quella domestica, alle morti bianche o per incidenti stradali, dagli assassini brutali e immotivati agli abusi sessuali su donne e bambini, dalle guerre palesi o striscianti agli attentati e agli atti di terrorismo, dalle repressioni spietate ai quasi quotidiani naufragi di carrette del mare col loro carico di disperati che inseguono il miraggio del benessere, il tutto enfatizzato e sensazionalizzato sul momento, ma poi trascurato e dimenticato da *un'informazione che non fa o non sa fare il suo mestiere*.

#### *Competitività, precarietà e responsabilità*

Il lavoro poi, non costituendo piú una sistemazione a vita (2), richiede di essere estremamente *competitivi e flessibili*, continuamente disponibili ad aggiornarsi, trasferirsi, riciclarsi, sempre pronti a misurarsi con gli altri e l'*obbligo di emergere* si è esteso dal campo del lavoro a tutti i rapporti: non si agisce piú per soddisfare i propri bisogni e, quando se ne abbiano le possibilità, non si sceglie per il proprio piacere, ma per essere *trendy, à la page*, per non rimanere indietro, obsoleti. Continuamente sollecitati dal mondo esterno e in particolare dalla pubblicità, abbiamo perso in *naturalizza e gratuità*, la competitività richiesta insistentemente diventa spesso aggressività vera e propria, pensiamo solo ai comportamenti in auto...

«*L'indifferenza, l'arroganza e l'egoismo* che ci impediscono di sentire il dolore degli altri come nostro costituiscono il male fondamentale nelle nostre vite. La civiltà contemporanea sembra progettata per evitare a ogni costo l'esperienza del dolore. Essa distoglie lo sguardo dalla morte, relegandola all'esterno come qualcosa che non la riguarda. Ma in una società siffatta, individui anestetizzati alla sofferenza perdono la possibilità di guardare al dolore come a una componente dell'esistenza e perdono la consapevolezza della propria *responsabilità* verso gli altri» (cf. Buddismo e società n. 104, 2004).

Proprio il deterioramento, se non la scomparsa, del senso di responsabilità mi sembra in effetti il problema principale del nostro tempo, lo si vede meglio in chi ci circonda – noi insegnanti per esempio lo riscontriamo nella maggioranza dei ragazzi che *considerano lo studio un'attività tra le tante e non il loro dovere principale* – ma molto meno chiaramente in noi stessi.

#### *La crisi delle relazioni*

*Il tessuto relazionale sembra così ormai del tutto sfaldato*, anche i vincoli familiari traballano pericolosamente. I vecchi, specialmente se non autosufficienti, sono un peso quasi intollerabile che viene gestito con *logica imprenditoriale* ricorrendo alle badanti (perlopiú extracomunitarie) o agli istituti. La *famiglia monocellulare* non ha piú spazio per loro, e la società, sotto la spinta inarrestabile dell'innovazione tecnologica, non sembra avere piú bisogno del loro bagaglio di esperienze, della cultura tradizionale di cui essi sono depositari. Anche la cura dei piccoli è *diventata impersonale, istituzionalizzata, regolata da dinamiche prettamente funzionali*: baby-sitting, asili nido, scuole materne, tempo pieno, attività collaterali – persino feste e giochi organizzati da animatori-, per non parlare di televisione e videogiochi che sono spesso i luoghi deputati alla crescita dei figli, con conseguenze sotto gli occhi di tutti. Essendo una donna che lavora con passione, nell'osservare questo non mi riconosco certo nell'affermazione che *la soluzione del problema sarebbe che le donne rinunciassero alla propria attività extra-familiare*, dico solo che per entrambi i genitori dovrebbe esistere la possibilità di dedicare piú tempo ai figli, senza per questo *uscire dal giro*, rimanendo esclusi dalle possibilità di carriera.

Il mito dell'efficienza, la competitività esacerbata e, forse soprattutto, la *ricerca del profitto a ogni costo*, che si accompagnano – come causa o conseguenza- all'individualismo esasperato caratteristico della nostra civiltà, sembrano dunque avere ormai *inaridito la spinta solidale* che, accanto a quelle egoistiche e interessate, è pure, da sempre, parte integrante della natura umana o, per lo meno, *averla distorta irrimediabilmente*. Una caratteristica del nostro tempo è infatti il *volontariato*, peraltro mai sufficientemente valutato. Esso è variamente organizzato e strutturato in associazioni laiche o religiose, *Ogn, Onlus* e simili che convogliano le energie altruistiche e gratuite di giovani e non, regolandole però spesso nel modo *asettico e impersonale* che caratterizza tutte le nostre relazioni. Capita infatti di assistere al fenomeno di persone che prestano alcune ore a settimana nell'assistenza ospedaliera o in altre gratuite attività socialmente utili, ma non fanno o non possono assumersi l'onere di accogliere nelle loro case parenti anziani o bisognosi di cura, nascondendosi magari dietro l'alibi della necessità di un'assistenza professionale.

#### *La paura di fondo*

Probabilmente la *ricerca spasmodica del successo personale* non è che una risposta alla paura della morte che attanaglia l'essere umano: «*La persona umana sa di essere limitata, è in corsa verso la propria identità, ricerca di sé, attorno a sé, davanti e dentro di sé...* Unico animale che sa di morire... in realtà la morte è l'unica attesa dell'uomo» (Silvano Fausti, citato in *Nigrizia*, Giugno 2007).

Questa paura, di ogni uomo di ogni epoca, è tanto piú minacciosa e assillante quanto piú negata o rimossa, come è tipico della nostra epoca. Ma l'esperienza ci dice che quella egotistica è una risposta inefficace e illusoria, fonte di ulteriore infelicità. Un'altra risposta è infatti possibile ed è quella della *solidarietà*, sollecitata da tutte le religioni, non solo da quella cristiana, e che ha costituito la base di leggi

e conquiste sociali divenute qualcosa di tanto scontato da essere continuamente messo in discussione.

*È possibile cambiare?*

Capire perché nel modo occidentale sembri non esserci spazio per relazioni veramente umane diventa un compito urgente, pena perdere per sempre la nostra stessa umanità. Infatti proprio quell'*io* che oggi sembra l'unico fine dell'esistenza richiede inesorabilmente l'esistenza dell'*altro*. Solo riconoscendo quanto è esterno e diverso da noi possiamo essere «ispirati a esercitare l'autocontrollo che permette alla nostra umanità di realizzarsi. Perdere di vista l'altro significa perciò compromettere la piena esperienza dell'io». A questo proposito continua ancora Alberto Zino: «la vita, come la mente, è attraversata senza fine da differenti epoche dell'*altro*. Il cattivo, il troppo reale, l'amato, l'incerto. Dall'origine, la persona non può che domandare altro, sempre più lui e talvolta sempre meno se stessa. Così, gettati nell'altro come una domanda, tra le braccia sue cerchiamo risposte alla nostra mancanza. E quale sorpresa quando si vede che noi in fondo siamo come lui, con tutti i suoi umori, i suoi atteggiamenti, la sua ragione e un poco della sua follia. La psicanalisi critica è la possibilità di recuperare l'*altro*. Togliergli dal mondo delle risposte cui la nostra angoscia lo ha obbligato, riprendere la sua voce senza intimidirla, riconoscerlo infine come ciò che è sempre stato e mai accolto: il nostro stesso incessante domandare».

Sapremo cogliere ciò che – con le parole di Conrad – fa appello alla nostra capacità di sperimentare lo stupore e la meraviglia, alla sensibilità per il mistero che circonda la nostra vita, al nostro sentimento della pietà, della bellezza e del dolore, al legame nascosto con il mondo intero; fa appello alla convinzione sottile ma invincibile che la solidarietà accomuna le solitudini degli innumerevoli cuori umani; fa appello alla comunanza di sogni, gioie, preoccupazioni, aspirazioni, illusioni, speranze, paure, che lega un essere umano all'altro essere umano, che unisce l'umanità tutta: i morti ai vivi, e i vivi a coloro che non sono ancora nati?

Oppure inaridiremo sterilmente rinchiusi nei muri dei nostri egoismi?

Maria Grazia Marinari

(1) Nimby (= not in my back-yard, ossia non nel giardino posteriore di casa mia) è un felice acronimo anglofono che sintetizza perfettamente la mentalità corrente: *qualcun altro – il più possibile lontano da me – si faccia carico del problema*.

(2) Sono ormai lontani i tempi in cui i "Gufi" cantavano: «Io vado in banca, stipendio fisso, cos' mi piazze e non se ne parla più», per evocare una scelta di vita magari modesta, ma improntata alla sicurezza e al riparo da rischi.

## 2. SORGE LA QUESTIONE: CHE NE FACCIO DELL'ALTRO?

Inizio questa nota con un'espressione un po' abusata, cara ai giovani americani quaranta anni fa: *I care* (1). Allora, in un'epoca molto politicizzata, nel nostro Paese era detta anche in contrapposizione al motto fascista *me ne frego* che presuppone un rapporto di indifferenza assoluta, di utilizzo, se non di sfruttamento.

Anche se idealmente ho sempre aderito all'*I care* e ho sempre cercato di non fregarmene dell'altro, quando considero la mia esistenza concreta, le mie scelte pratiche la questione mi si pone. Che ne faccio dell'altro?

Normalmente siamo presi dai nostri grandi o piccoli problemi e perciò indifferenti all'altro, ma se osiamo fermarci a considerare gli odierni rapporti tra gli uomini e tra i popoli percepiamo un forte disagio, l'altro non è riconosciuto, anzi spesso è rifiutato.

Parlando in prima persona, la mia mente, la mia sensibilità spesso si confonde, non riesce sempre a capire che cosa sia giusto, se, quando e dove sbaglio nel mio rapporto con l'altro e mi chiedo: mi accorgo che l'altro esiste? oppure sono solo concentrato su di me?

*Quell'altro che sono io*

Prima di considerare i nostri rapporti con gli altri occorre porci anche la domanda inquietante quale sia il rapporto con quell'altro che sono io stesso.

A proposito, Attilio Danese (2) scrive: «In effetti, qualunque sia il rapporto con gli altri e con le istituzioni, non ci sarebbe soggetto responsabile, se non potesse stimare se stesso in quanto capace di agire intenzionalmente. [...] La stima di sé si radica nella capacità di scegliere intenzionalmente, di stabilire una gerarchia delle preferenze; comporta altresì la capacità di assumere iniziative, di modificare il corso degli eventi [...] apprezzando le nostre azioni, apprezziamo anche noi stessi come autori.

L'espressione "vivere bene con e per gli altri" esprime la sollecitudine, nella cura sulla base di un riconoscimento che implica la nozione di reciprocità, "che istituisce l'altro come simile e l'io come simile dell'altro"».

*Prima di tutto riconoscersi reciprocamente uomini (e donne)*

Le crescenti disparità, un certo imbarbarimento dei costumi e dei rapporti, l'aumento di situazioni di violenza sino ad arrivare a costrizioni, a vere e proprie situazioni di schiavitù, fanno sorgere la questione: *riconosco l'altro come uomo, come mio simile, come persona titolare di diritti, desideri, speranze, progetti e dignità?* Guardo l'altro con simpatia? sono pronto ad accoglierlo?

Mi prende una profonda inquietudine quando ascolto discorsi o anche semplici chiacchiere in cui si parla di immigrati, di persone povere, degli esclusi, con un disprezzo evidente, con toni che tradiscono un razzismo strisciante, subdolo, che si rivela nella non considerazione, nel non dar valore a quelle vite. Mi turbo poi anche di più, quando simili pensieri e atteggiamenti, inconsciamente, sorgono in me.

Spesso è la paura di perdere il benessere che godiamo o semplicemente di sentirci messi in discussione da costumi diversi, paure fondate o anche fomentate ad arte che fanno premio e oscurano ideali, cultura, sentimenti umani e buoni propositi. Ma quale ne sia l'origine o la motivazione, constatato che si diffonde una mentalità spicciola, una prassi che ha come presupposto *il non riconoscimento dell'altro come simile, titolare di una dignità pari alla propria*.

È importante che almeno a livello teorico e di cultura si sviluppi, diffonda e non sia più messo in discussione il valore della comune appartenenza al genere umano e il riconoscimento reciproco della dignità propria della persona.

### *L'altro nell'a tu per tu*

Tale reciprocità raggiunge nell'amicizia il culmine della corrispondenza tra l'io e il tu, *quando l'altro stima il tu come se stesso... ciascuno riconosce se stesso come responsabile dei suoi atti*. Il miracolo della reciprocità consiste nel fatto che le persone si riconoscono come insostituibili. L'amicizia, animata dalla sollecitudine, suppone l'uguaglianza, stabilisce la reversibilità.

Quando la sollecitudine va dal più forte al più debole, come nella compassione o nel rapporto maestro-scolaro, essa si presenta in forme diseguali, benché vi sia implicito sempre un riconoscimento. Se l'ineguaglianza proviene dalla debolezza dell'altro, dalla sua sofferenza, è la compassione che tende a ristabilire la reciprocità, e spesso accade che *colui che sembra essere il solo a dare riceve più di quanto dà, attraverso la gratitudine e la riconoscenza*.

### *L'altro che non conosco*

È ovvio, fa parte dell'esperienza di ciascuno, il fatto che sia impossibile che tutte le relazioni intrattenute in una società complessa raggiungano la qualità dell'amicizia e ancor meno la profondità della comunione, dato che le possibilità concrete della persona di far emergere uno spessore umano significativo nei rapporti sociali sono limitate e selezionate, su uno sfondo inevitabile di anonimato e di ruoli istituiti.

L'amicizia non potrebbe mai raggiungere i tanti tu che costituiscono la convivenza sociale, i tu senza volto che solo l'istituzione può prendere in considerazione. *Da qui l'aspirazione a vivere in istituzioni giuste*.

Ma quali questioni mi pone l'altro che non conosco personalmente? Lo considero come persona degna delle mie attenzioni? Si pongono anche con lo sconosciuto, seppur su altra dimensione, problemi di uguaglianza, reciprocità, giustizia?

### *Si pone una questione di giustizia*

Credo che nel tema che stiamo affrontando sia centrale la questione della giustizia o meglio della *ripartizione delle risorse*; questo aspetto è divenuto urgente perché negli ultimi decenni abbiamo assistito a un processo di crescente concentrazione della ricchezza nelle mani di gruppi ristretti; la disparità che ne deriva crea grandi disagi sia all'interno dei singoli Stati sia nel confronto tra Paesi diversi. Sappiamo bene che dalla disponibilità di risorse dipende, per tanta parte, la qualità della vita e la stessa sopravvivenza. *Gli ultimi, coloro che non hanno voce, non cessano di reclamare la loro parte nella spartizione delle risorse*.

Le disuguaglianze crescenti sono una delle cause dell'instabilità dei nostri giorni; infatti i poveri, gli esclusi premono per partecipare anch'essi alla distribuzione dei beni che con profusione il mondo odierno produce, mentre i facoltosi non

accettano una più giusta distribuzione, reclamano anzi sempre di più per sé, presi da una spirale di ingordigia e sostenuti dalla perversa ideologia meritocratica che in sostanza giustifica come cosa buona e opportuna, o almeno funzionale al sistema, l'accaparrare il più possibile e tenere per sé, senza considerare gli altri e i bisogni comuni. Nel perseguire l'accumulazione della ricchezza, si arriva a comportamenti esasperati, talvolta anche al crimine.

Nel contempo siamo frastornati da una campagna mediatica accanita tesa a giustificare o almeno a considerare meno gravi (fino a richiedere e ottenere la depenalizzazione) reati tipo il falso in bilancio che hanno avuto e hanno conseguenze terribili per tanti piccoli risparmiatori (ricordo a titolo di esempio i bond argentini e il caso Parmalat) e a giustificare l'evasione fiscale o almeno a ottenere la riduzione delle imposte. Il successo di queste iniziative deriva *dall'adesione di gran parte della popolazione all'ideologia del massimo profitto*, che è divenuta un vero e proprio idolo al quale si è pronti a sacrificare anche vite umane.

I ricchi, siano essi singoli, gruppi di popolazione, oppure Stati, difendono i loro privilegi con ogni mezzo, soprattutto sostenendo e diffondendo l'ideologia liberista anche attraverso gli organismi internazionali che governano il credito, quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, ma pure con la forza delle polizie, con la violenza delle armi, con la guerra.

Tale logica dell'accaparrare, dello sfruttare le circostanze senza considerare l'altro e le sue sofferenze, fa crescere situazioni di ingiustizia che favoriscono il sorgere di ambienti ove è possibile che si sviluppino una avversione e una rabbia che possono deviare fino ad arrivare a sostenere il terrorismo. Sono convinto che il terrorismo non si elimina con la violenza o la guerra, ma piuttosto con una *più giusta ripartizione delle risorse*. Per distribuire più equamente le risorse occorre però affrontare la questione fondamentale (prevalentemente ideologica): è necessario *cambiare l'ideologia del profitto*, sostituendola con altro sistema di idee che ponga al centro l'uomo.

Bisogna divenire responsabili e convincerci che per crescere in umanità dobbiamo farci carico delle sofferenze e difficoltà del nostro simile. Ciò significa che il fragile – quando non è *qualcosa*, ma *qualcuno* – ci appare come *affidato alle nostre cure*, ne siamo caricati. L'immagine del carico, del fardello che prendiamo su di noi non deve eliminare l'altra componente: il fragile è qualcuno che *conta su di noi*; attende il nostro aiuto e le nostre cure, confida nel fatto che gli faremo questo. Questo legame di fiducia è fondamentale.

L'altro fa ricorso a me, attraverso questa richiesta io vengo reso capace di responsabilità.

### *Sentirsi responsabili*

Sentirsi responsabili dell'altro, degli altri esseri umani che abitano questo nostro mondo non è facile, anzi, credo che uno dei malesseri vissuti dalle persone sensibili derivi proprio dall'enormità del dolore, della sofferenza che attraverso i mezzi di comunicazione viene conosciuta e dalla sensazione di annichilimento che il singolo prova di fronte all'esorbitanza di questi problemi fino a sentirsi schiacciato.

Purtroppo la reazione più immediata o comune è non pensarci, scacciare il pensiero, saltare la notizia evitando anche

solo di leggerla proprio per non restarne confusi e sgomenti. Infatti, se non si riesce a portare il peso di una situazione il nostro istinto tende ad allontanarla, a non considerarla, a far finta che non esista. Ma in tale modo castriamo una parte significativa della nostra umanità.

*Che fare per non fuggire e non sentirsi annichiliti?*

Non ho la risposta a tale quesito che considero centrale nel nostro rapporto con l'altro, ma anche importantissimo per la nostra crescita umana. Se ci si abitua a fuggire, a non affrontare le questioni per paura di esserne psicologicamente schiacciati e sconvolti è probabile che tale stile di vita impregni i nostri comportamenti e si fugga anche nei casi in cui la nostra azione potrebbe esprimersi positivamente.

Ma, come ho detto all'inizio, non affrontare la realtà, non saper scegliere, non provare a cambiare il corso degli eventi non ci permette di apprezzare noi stessi come autori di quel cambiamento e quindi anche l'autostima non cresce, ma anzi scompare. Il processo logico che inconsciamente ci prende è grosso modo il seguente: "non posso farci niente, sono insignificante, non valgo niente".

Da questa insignificanza, disistima di sé deriva un processo di chiusura che ci impedisce di considerare l'altro e i suoi bisogni; quando tale modo d'affrontare la questione diviene stile di vita il nostro cuore inaridisce e la vita decade.

### *Le istituzioni e la politica*

Oggi il singolo viene posto al centro e la mediazione della collettività, della comunità in cui vive è sempre meno influente. Tuttavia è facile costatare che esistono àmbiti e problematiche, come quelle del dolore, della povertà, della fame, dell'ingiustizia che il singolo non può affrontare da solo o in piccoli gruppi.

Che fare? Arrendersi e richiudersi nel privato o continuare nella lotta impari?

Credo che per affrontare correttamente il tema della giustizia nel rapporto con l'altro occorra saper far ricorso alle istituzioni, alla politica, superando l'individualismo per dar valore all'azione collettiva.

Un passo decisivo verrà fatto quando sarà chiaro che la persona ha un'obbligazione non solo nei confronti di chi può incontrare a faccia a faccia, ma, tramite le istituzioni, anche con i tanti tu con cui non si stabilirà mai una relazione d'amicizia, ma nei cui confronti avvertirà l'esigenza di una proporzionalità equa nella distribuzione dei beni, dei diritti e dei doveri.

*L'equità esprime nelle istituzioni quella stessa giustizia che nelle relazioni a tu per tu si esprime con l'amicizia o carità e ha lo stesso compito etico che nelle relazioni intersoggettive svolge la sollecitudine. ...*

Di fronte a situazioni di ingiustizia la *persona* è non solo spinta a compiere gesti di solidarietà spicciola, ma anche a riflettere, combattere, pregare, e pure ad affrontare l'impegno politico abbandonando la sicurezza del suo privato.

*L'istituzione traduce in norma la sollecitudine a condividere.* E se è vero che troppo spesso chi gestisce le istituzioni opera per se stesso, resta fermo che solo attraverso di esse si può perseguire il bene comune e la giustizia, perché l'azione politica istituisce un nesso tra il comportamento del singolo e il quadro delle istituzioni, senza il cui soccorso non è possibile

realizzare quella vita buona insieme e per gli altri che i principi etici richiedono.

*Renzo Bozzo*

(1) La cui traduzione è: mi prendo cura, me ne importa, sono attento ai bisogni dell'altro, voglio il suo bene.

(2) Nell'introduzione al libro di Paul Ricoeur «*Persona, comunità e istituzioni*», ECP, Firenze, 1994, (pp. 24-26). Pure nel seguito mi sono rifatto spesso a questa introduzione, riprendendone talora anche testualmente alcuni passi.

## II. IL RICHIAMO DELLE SCRITTURE

### 1. CRISTO SOLE DI GIUSTIZIA

**P**er chi è stato affascinato da Gesù il Cristo; per chi ha liberamente e gioiosamente deciso di compiere i propri giorni in compagnia Sua, permeati, questi giorni, dalla Sua Verità, dalla Sua Amicizia, ogni riflessione e conseguente decisione, fa riferimento a Lui, il Fratello, il Maestro, il Donatore e Tessitore di noi stessi come figli dell'Infinito.

Così, anche parlando di Giustizia, non si può non riandare al Giusto per eccellenza, al Sole di Giustizia.

### *Una lunga storia di Dio con l'uomo*

Ma ogni evento ha la sua preistoria, che sospinge verso quel centro che tutto assorbe, tutto rinnova e tutto riporta verso la Patria. E la preistoria è lunga. Là, nelle origini dei tempi, già brilla la luce della Giustizia. Da quei tempi si snoda una storia che è storia di Yahwé con il Suo popolo, che costruisce e realizza, con la libera partecipazione dei suoi figli.

Tale lunga storia vive e palpita ancora oggi, attraverso il popolo di Dio, che si mette in rapporto alle Sacre Scritture. E, nel "rivivere" di tutta la storia, il corso d'acqua che noi chiamiamo "Giustizia" scorre, vivifica e sostiene la vicenda dell'uomo.

I grandi studiosi delle Scritture ci portano, con il loro assiduo lavoro, vicino a questo fiume, ci donano la sua acqua, affinché anche noi costruiamo con Yahwé, aiutandoci fra noi.

Nel suo scorrere, il fiume raccoglie gli affluenti di Giustizia di tutte le civiltà: di quelle d'Oriente, delle antichissime Americhe, del Medio Oriente e anche le profonde riflessioni e meditazioni dei nostri padri Greci e Romani. Tante sarebbero le citazioni che si potrebbero riportare, sia dal mondo classico che da quello moderno!

Tutte, riassumono un oceano di sospiri, di desideri, di riflessioni delle varie genti, poiché tutte palpitano, dal fondo del loro cuore, per la Giustizia e vorrebbero vederla pienamente realizzata.

Per questo, il mio compito è quello di indicare Lui come costruttore di Giustizia piena: il *Giusto* per antonomasia.

Prima di procedere nella logica del discorso, concedetemi una precisazione: non separiamo mai le acque del sospirare, del pensare e del realizzare la Giustizia ricercata dagli uomini, dal corso d'acqua che viene dalla Genesi e che bagna tutti gli uomini, come fonte paradisiaca.

*L'uomo biblico: vede i timidi inizi e le realizzazioni*

Noi, ora, dobbiamo non tanto esaminare i passi delle Scritture, dove è nominata la Giustizia, ma, se riusciamo, dobbiamo tracciare l'identikit di tale "fibra dell'uomo".

E, allora, vediamo di evidenziare i primi segni del suo splendido volto, così, come ci è stato tramandato e come l'uomo biblico deve realizzarlo, oggi, per sé e per tutta l'umanità.

L'uomo biblico di tutti i tempi, apre gli occhi e guarda. Acquisisce i vari sensi per cogliere i vari strati della realtà e capire. Così, come il Creatore che, riguardando l'opera delle sue mani alla sera dei giorni di "lavoro", vide che l'Opera era "bella e buona", allo stesso modo l'uomo che nasce dalla Bibbia, vede questo cerchio di ricchezza che porta e tiene tutto in armonia: tutto tende all'intesa, alla fraternità.

È il primo velo di una *Giustizia* non ancora completa, data e costruita: ma è l'*atmosfera*, il primo *fremere* di qualcosa che non si riesce a definire o a descrivere con la precisione che vorrebbero i "ragionieri" delle varie discipline. Pur tuttavia, se manca questo fondamentale aspetto del reale che percepiamo a fatica, non arriveremo mai a realizzare una *Giustizia* che sia, insieme, tenera e robusta: il suo sorgere è aurora dipinta dai colori delle più belle albe.

E se, nella realtà, esiste tale aurora, l'uomo deve organizzarsi in modo da poterla cogliere: realizzerà, in seguito, la figura adulta della Giustizia; tuttavia, senza le dolcezze delle aurore, sarebbe assai difficile capirne la struttura, così come cogliere la nascita di un giorno nuovo.

L'umanità continua il viaggio e capisce che la Giustizia è parte importante della realizzazione di una vita personale, di un creato, di una comunità umana, dove ogni realtà sta *in sé*, nella sua dignità, nel suo splendore, nella sua oscurità e nel rispettoso e amicale rapporto con gli altri, con il tutto. Ecco l'antica definizione dello statuto della Giustizia "*Unicuique suum*".

Tale definizione, non può essere vista solo sotto l'aspetto puramente economico: non tanto *dare* a ciascuno la sua proprietà, quanto *riconoscere* ogni persona e ogni cosa nel suo statuto, in quello splendore che è centro di diritti e di responsabilità.

### *Il volto della giustizia*

Prima di procedere, fermiamoci un momento, per riprendere e sottolineare *il volto della Giustizia*:

- Nella Sua costruzione pongono mano Dio e l'uomo;
- l'uomo, colui che esplicitamente accoglie la Parola (...le dieci Parole);
- l'Uomo che, rimasto fuori dall'aura della Parola, vista e riconosciuta esplicitamente, ne porta tuttavia, nella sua coscienza, i semi che contengono il germe della *Giustizia* (i *nomoi* greci...).
- La *Giustizia* è, dunque, un'*aura* che si rivela a noi come *Armonia, Ordine, Intesa e Pace* ("*Justitia et Pax osculae sunt*").

Da una simile presenza aurorale, si va costruendo l'abbraccio, l'intesa. *Justari*, si diceva degli assi con i quali si costruivano i pavimenti in modo *ben livellato*: si può, dunque, dire che la *Giustizia* è il *buon livellamento* e, insieme, l'opera

realizzata dal buon livellamento. Livellamento come *intesa*: si lavora con Dio, a fare e rifare sempre questa intesa, a livellare (non nel senso di rendere tutto uguale, ma nel senso di armonizzare).

Così si costruisce la storia autentica; così si salvaguarda e si rende splendente tutta la creazione: *Opus Justitiae Pax*.

### *L'uomo giustificato, giusto per opera di Dio*

Questo intreccio di attività che diciamo *Giustizia*, per l'azione splendente, amorosa del Padre, attraverso Cristo Gesù, si fa *seme di giustificazione* e cioè seme dell'*uomo nuovo*, creato in santità. Ecco il portento del Cristianesimo: vi è l'*uomo nuovo*, che è *giusto* agli occhi di Dio, che è rilucente di *luce, di forza, di armonia*.

Pochi, purtroppo, vanno a rivedere il "Decreto della Giustificazione del Concilio di Trento": un inno di antropologia che causò travagli e divisioni tra i credenti in Cristo... ma, pur sempre, un grande poema di antropologia.

Il Signore ci ha permesso di vivere fino a vedere come questo decreto, ben meditato, ha segnato una visione dell'Uomo e di Dio, costruita insieme con i fratelli separati (nel 2006): basandosi su ciò e mossi dalla vitalità della Parola di Dio, l'attività che deve formare l'uomo nuovo deve essere pervasa da tale flusso di "giustificazione".

Si costruisce, così, la Virtù Cardinale che chiamiamo *Giustizia* e che, con la *Fortezza*, la *Prudenza*, la *Temperanza*, regge e vivifica l'uomo morale.

### *Libertà come giustizia*

La Giustizia, come Virtù Cardinale che nasce nella terra umana, è progettata da Dio come Libertà che opera giustizia, sotto tutti i cieli e in tutte le culture.

A me, credente in Cristo, spetta raccogliere tutti i tratti del *Giusto* sparsi e, a volte, dispersi nei meandri della storia. La Giustizia, come Virtù Cardinale, vuole dire che tutto il patrimonio di Grazia e di generoso sforzo umano diviene colonna vivente dell'autentico agire umano: Ethos sempre all'opera per edificare l'uomo nella sua pienezza.

La modernità, meno attenta a questa acqua che giace in fondo al pozzo, non ha, certo, dimenticato di scrutare il volto della Giustizia e di lavorare affinché essa trovasse le condizioni storiche per compiersi, specie nell'ambito dell'uomo che vive in società. È un percorso storico pieno di fascino che io, cristiano, debbo cogliere e ascoltare, pur consapevole delle cadute, dei limiti e delle ferite che costellano le ricerche e le sintesi dei nostri saperi.

Io, cristiano, debbo guardare con amore (amore che non esclude la critica!) e simpatia il lavoro del secolo e del tempo in cui vivo. Basta, per favore, con l'altezzosa, ignorante, vanesia supponenza con la quale culture, che si definiscono "cattoliche", hanno guardato e guardano il cammino della *modernità*: anche in essa vi è dell'oro! Non per il fatto di essere ordinati Vescovi si comprende a fondo l'evolversi dei tempi e nemmeno si ha il diritto di condannare ciò che non si conosce.

*Riassumendo*

È tempo, adesso, di riassumere i percorsi compiuti.

Chi crede nel Signore Gesù vede in Lui il pieno compimento della Giustizia (*Egli è "Sol Justitiae"*).

Ciò non impedisce la ricerca, da parte di ogni civiltà, del volto della Giustizia: anzi, la visione cristiana richiede e accoglie tutte le altre grandi o piccole idee, da qualunque paese e cultura possano giungere.

La Giustizia è attività divina e umana, che auroralmente già è, già agisce nel creato, come *rispetto* di ogni uomo e di ogni cosa e come *armonizzazione*.

L'uomo, scrutando questa aurora, deve portare un suo contributo perché l'attività di Dio e dell'uomo stesso giungano alla pienezza meridiana.

Se ben si coglie e ben si realizza l'opera di *Giustizia*, si giunge ad attingere il seme primigenio che Dio ha posto nell'uomo e che *Giustifica* (bisogna meditare il "Decreto Tridentino" sulla giustificazione e il documento, costruito insieme, tra Cattolici e Luterani del 2006). Questa *giustificazione* è semenza di novità dell'uomo e della storia.

Tutti questi aspetti legati insieme costituiscono una colonna che ben regge i giorni e, se ben compaginati, sono il nerbo nobile dell'Ethos Cristiano: nerbo che opera e rende l'uomo costruttore di *armonia, di salvezza e di pace*, in ogni momento della vita e dello svolgere della sua attività lungo i secoli. Così, la giustizia investe la società e si realizza nel creare i sentieri umani, gli statuti, le leggi, le abitudini, sí da contrastare le varie tendenze distruttive e arbitrarie. La storia di tutto questo pensare e costruire è ricca sia di buoni frutti, sia di frutti da scartare.

Torno, ora, all'inizio del mio riflettere e del mio discorrere: *Cristo è Luce di Giustizia*. Lo celebro, Gli rendo grazie, guardo il suo Volto sul quale brilla la gloria del Padre e di tutti gli uomini. Lo invoco perché doni a noi luce, forza di costruire la *Giustizia* per i nostri tempi: "*Secol si rinnova, torna Giustizia e primo tempo umano*" (*Dante, Purgatorio*). Antonio Balletto

## 2. «LO VIDE E NE EBBE COMPASSIONE» (Lc 10,33)

La parabola di Luca, nota come del buon samaritano – caratteristici del terzo evangelo questi passi mirati all'attenzione di Gesù sulle necessità dell'uomo –, propone un complesso nodo di problemi che mette conto individuare, prima di concentrarci su quello centrale della compassione, propria di ogni uomo che voglia vivere nel profondo la propria umanità e segno immanicabile della fede nel Dio di Gesù.

### *Il testo di Luca (10, 25-37)*

Un dottore della legge, quindi accreditato maestro in fatto di religione, interroga Gesù, ma Luca osserva "per metterlo alla prova", quindi non per conoscere, per chiarire un dubbio, ma per provocare, secondo un atteggiamento non raro

anche in molti rappresentanti delle istituzioni religiose, delle chiese. Con lo stile tipicamente ebraico di rispondere alle domande con domande, Gesù chiede una risposta fondata sulla scrittura, alla quale il dottore, diligente conoscitore, risponde perfettamente citando il libro del Levitico, la Torah, che impone l'amore al prossimo. Riprende la parola il dottore per porre la famosa domanda: "chi è il mio prossimo" e Luca ancora commenta che la domanda è posta "volendo giustificarsi". Gesù lascia la risposta all'interlocutore, dopo aver esposto la parabola: questi versetti iniziali ci hanno quindi già ribadito che cosa è essenziale per un uomo che voglia vivere in coerenza con la fede. Scagli la prima pietra chi, pur sapendo bene come occorre agire, non ha cercato giustificazioni alla propria condotta, invece di impegnarsi ad adeguarla a quanto riconosciuto giusto.

Secondo tema è la provenienza del soccorritore, un samaritano. Per ragioni storiche e razziali, gli abitanti della Samaria erano particolarmente invisibili agli ebrei: oggi potremmo comprendere l'impressione che Gesù intendeva suscitare identificando il soccorritore in un rom, uno zingaro citato a modello della corretta applicazione della legge religiosa colpevolmente ignorata dal sacerdote e dal levita, un professionista del culto, che, passando accanto al malcapitato, vedono, ma non guardano. È probabile che il samaritano non conosca il catechismo, diciamo che non va a messa alla domenica, ma non ha dubbio su che cosa fare. Ne scende un invito al superamento del razzismo, ma anche a non valutare le persone per il ruolo professionale o sociale, bensì per l'effettivo comportamento: certo poi non è casuale che i due personaggi connotati negativamente siano esponenti ben qualificati e identificabili dell'istituzione religiosa, che il lettore moderno potrebbe riconoscere in un vescovo con l'abito talare e nel noto esponente di un movimento ecclesiastico, persone quindi che conoscono la dottrina e la diffondono.

Una terza osservazione riguarda il malcapitato vittima dei briganti, indicato semplicemente come "un uomo". L'impegno al soccorso è semplicemente per una persona che ne ha necessità: non solo è irrilevante l'appartenenza al popolo ebraico, quindi che sia dei nostri, come è irrilevante la posizione sociale da cui potrebbe derivare una speranza di gratitudine e di ricompensa a guarigione avvenuta, ma il soccorritore neppure si preoccupa di conoscere che cosa sia successo e quindi se il ferito possa avere avuto responsabilità nell'accaduto, possa aver provocato i suoi aggressori, possa insomma avere torti che inducano a pensare che in fondo se l'è voluta.

Un'ultima osservazione riguarda la disponibilità del samaritano che, siccome viene posto a modello, ci interessa particolarmente perché riguarda proprio quello che anch'io sono chiamato a fare. Di fronte alla persona sofferente, non esita a fermarsi, cioè a modificare il programma della sua giornata: penso inevitabilmente a come sono sempre preoccupato, e mi pare anche giustamente, di mantenere gli impegni, di non far tardi e il samaritano non pare se ne stesse andando a zonzo. Il samaritano però cambia il programma di quella sua giornata per intervenire e usa i suoi soldi, promettendone anche altri solo a seconda delle necessità del malcapitato, ma non cambia vita: risolta la questione, accompagnato il ferito al pronto soccorso, riprende le sue faccende. Questa osservazione mi pare importante non certo perché un impegno radicale della propria vita per il prossimo non sia auspicabile, ma perché molto saggiamente toglie

a noi giustificazioni: come dire che non è chiesto di rinunciare a quello che si è, alle proprie scelte di vita, ma un impegno occasionale, temporaneo, quindi obiettivamente assai più accessibile. Per mancarlo, i pretesti faticano a trovare giustificazioni.

### *La compassione oltre la parabola*

Veniamo ora al tema della nostra ricerca: la compassione, per certo una delle qualità più caratteristiche dell'uomo che si ripropone di essere radicalmente umano e una delle prescrizioni del Signore –come abbiamo visto uno dei precetti della legge presenti nel primo testamento- che Gesù ha con più calore ribadito ai suoi. La stessa parola compassione, *com-patire*, quindi patire insieme, partecipare alla sofferenza, compare decine di volte nella scrittura cristiana. Noi dobbiamo incamminarci in questa direzione, con consapevolezza che riuscire a vivere la compassione come atteggiamento costante nella vita, riuscendo in ogni occasione a far passare il sentimento nell'agire è solo di persone eccezionali e in casi eccezionali. Si tratta di un sentimento proprio di ogni persona che fin dai primi mesi di vita ha avuto l'esperienza dell'essere rispettata e accolta della stessa natura dell'amore, atteggiamento permanente di fondo che trova espressione in circostanze particolari nell'incontro con alcuni individui in condizioni di necessità. Dico necessità in senso ampio, che potrebbero anche non presentarsi con l'immediatezza didascalica di quella del malcapitato della parabola. L'amore e la compassione universali non possono esistere che come disponibilità di fondo: don Milani nella sua franchezza metteva in guardia dalla retorica e dalla presunzione dell'amore universale che è parola vuota. A nessuno è dato di amare, fare oggetto di attenzioni personali, se non un numero limitato di individui: il cuore dell'uomo può accogliere solo poche decine di persone. Con gli altri si può, e si deve, comportarsi correttamente, diciamo essere giusti, meglio se generosi, ma non altro. Occorre non perdere di vista neppure la pulizia, qualcuno diceva l'igiene, del linguaggio.

La compassione deve comunque essere educata e coltivata, come tutte le doti innate, con l'impegno della volontà, movendo dalla convinzione che si tratti di una qualità in grado di cambiare l'esistenza di chi la pratica e di chi la riceve, appunto come tutto quello che riguarda l'amore. Lo stesso racconto di Luca aiuta: innanzitutto imparare a guardare e non limitarsi a vedere, non solo posare lo sguardo, ma concentrare l'attenzione, distinguere, mettere a fuoco. Basta provare per accorgersi che quello che ci sta attorno non ci può essere indifferente, che in famiglia ci sono necessità alle quali è possibile, almeno in qualche misura, provvedere; che nell'ambito del lavoro, a qualunque livello, si può aggiungere compassione, attenzione su misura, alla professionalità e che nel giornale quotidiano troviamo banalità che polarizzano la nostra curiosità, ma di fatto trascurabili, e problemi per i quali l'attenzione, il prenderne atto quando preferiremmo passare ad altra pagina, è già un segno di partecipazione.

### *Interrogarsi sempre*

Come sempre su questi argomenti, a ogni lettore che intenda farlo è lasciato lo spazio per trovare i riferimenti personali, per reperire nella coscienza i contenuti a cui informare il proprio

impegno: qui occorre sottolineare che ogni convincimento maturato nella prospettiva che chiamiamo dell'opzione fondamentale deve farsi comportamento. Per avviarci in questa direzione qualche esempio può essere il perdono, inteso come non considerare ostacolo alla compassione un errore obiettivo commesso, neppure un torto subìto; e può essere la faticosissima rimozione degli schemi di pensiero che ci siamo costruiti. Occorre il coraggio di non rifiutare il nuovo, il diverso, per rimettersi in discussione, anche nelle fasi della vita più avanzate negli anni, non certo per distruggere tutto perdendo sicurezze e identità, ma per riconsiderare quanto le nostre sicurezze siano davvero fondate e per evitare che l'identità diventi una fortezza da presidiare invece che da aprire.

E vorrei fare cenno alla delicata questione, oggi tanto citata, della non negoziabilità di certi valori: non voglio dire che tutto possa sempre essere rimesso in gioco, ma mi pare che l'arrocamento sulla non negoziabilità sia un impedimento alla compassione, favorisca un allontanamento da chi mi sta di fronte, un ostacolo a comprendere e confrontarsi che potrebbe sottintendere una presunzione di superiorità. Così ancora, per toccare un'altra delicata questione di grande attualità, la ricerca scientifica: discorsi che abbiamo anche fatto e che riprenderemo, perché in evoluzione continua fra esitazioni, dubbi, piccole tracce. La scienza deve porsi, come si dice, al servizio dell'uomo e non contro di lui, come spesso ha fatto, e poche affermazioni anche scientifiche possono considerarsi definitive ed è troppo facile che certa ricerca sia fatta passare come libera, mentre è fortemente soggetta a interessi ben individuabili: tuttavia anche la ricerca scientifica può essere espressione della compassione dell'uomo per l'uomo.

### *Senza escludere i rischi*

È chiaro che non basta che un farmaco riduca il dolore per essere senz'altro apprezzato come buono o che una nuova fonte di energia faccia sperare approvvigionamenti a basso costo per non considerare possibili inquinamenti o altri danni; è chiaro che occorre sempre considerare i problemi in tutte le dimensioni e che la compassione per mio figlio non può suggerire di sacrificare alla sua guarigione possibile mediante trapianto di organi la vita di un altro bimbo solo perché ha poche speranze di diventare adulto. Mi riferisco a giudizi preclusivi in diversi campi, anche da parte di uomini dell'istituzione religiosa, e sostenuti in forza di principi, certamente pure validi, ma del tutto estranei alla compassione, anche nella sua forma più alta.

Mi rendo conto di avere gettato lo sguardo verso sconfinati orizzonti sui quali non sarà mai possibile trovare parole ultime, perché ci muoviamo nello spazio della crescita dell'uomo che via via prende coscienza di se stesso e delle sue possibilità, purtroppo con gli infiniti danni di cui la storia è testimone: vorrei soltanto richiamare la compassione come componente in ogni scelta, personale, politica, economica, scientifica. Significa, per esempio, disponibilità a non considerare solo l'interesse, finanziario o ideologico che sia; significa impegno ad andare oltre anche quelli che sono i propri doveri, senza naturalmente trascurarli mai; a non farsi scudo di privilegi acquisiti quando facciano male a qualcuno. Compassione significa partecipazione, attenzione

alle necessità dell'altro, anche cambiando, se necessario, almeno un po', i programmi, gli stili di vita personali. Un ultimo rischio riguarda la possibile confusione fra la compassione e la pietà che può essere suscitata da una situazione a cui ci troviamo di fronte. Sappiamo quanto il sentimento, i sentimenti, siano un meccanismo prezioso, quanto siano indispensabili per vivere appunto da uomini, proprio perché hanno una forza trascinante, una capacità di imporre scelte, perfino di indebolire fino ad annullare il controllo razionale. E quando il sentimento è la pietà, positiva nell'immaginario collettivo, il controllo razionale rischia ulteriori abbattimenti: ma la ricercata centralità del bene dell'altro, anche sincera, potrebbe in particolari circostanze nascondere ambiguità. Può accadere che con una persona fragile, ammalata o anche solo con un collaboratore, un amico, un figlio si intenda compassione la riduzione di una fatica, il condono di un dovere, un'approvazione immeritata. Anche in questi casi, che nell'esame di coscienza ciascuno saprà individuare, occorre l'impegno della ragione e della volontà: compassione non può significare errore nell'educazione che dobbiamo sempre aver presente nei rapporti con gli altri. Manifestare comprensione, assumersi in particolari circostanze compiti che sarebbero di altri, atti di perdono che riavviano un rapporto compromesso non possono ignorare le eventuali conseguenze negative su chi ne è oggetto e compassione autentica, non di superficie, impone di tenerne conto. Occorre vigilare, per esempio, che la compassione non si corrompa nel paternalismo, che suppone il riconoscimento della superiorità di chi la pratica, e non può escludere nemmeno atteggiamenti severi, neppure sempre facili nei confronti di chi ne è oggetto.

#### Per concludere

Credo che dopo queste considerazioni ci resti la domanda fondamentale: siamo almeno in qualche misura disposti a ripensare il nostro quotidiano? Ripensare, convincerci e cercare di agire a piccoli passi in quell'educazione permanente che non può essere esclusa da nessuna fede. Dante alla conclusione del complesso esame sulla fede a cui è sottoposto nel Paradiso addirittura da san Pietro, dopo il consenso espresso alla competenza dottrinale del poeta, l'apostolo gli rivolge l'ultima e più inquietante domanda (Paradiso XXIV, 83-85):

*Assai bene è trascorsa*

*D'esta moneta già la lega e 'l peso:  
ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.*

Va bene la correttezza nella conoscenza e nell'esposizione (la lega e il peso della moneta, nella metafora del poeta), ma l'essenziale è il possesso, in questo caso della fede.

Chiudo con la famosa risposta del maestro ebraico Hillel (quasi contemporaneo di Cristo) a chi gli chiedeva come sintetizzare la Torah, la legge del Signore, nel tempo in cui si può resistere su un piede solo: «Quel che non piace a te non farlo neppure al tuo prossimo: questa è tutta la legge. Il resto è commento. Va' e studia». Vorrei sottolineare i due verbi finali: *va'*, quindi agisci, opera e *studia*, quindi non dar nulla per definito e acquisito una volta per tutte e sia ben chiaro che le soluzioni per ogni problema sono appunto da studiare.

Ugo Basso

### 3. ALZATEVI PORTE ANTICHE ED ENTRI IL RE DELLA GLORIA (Salmo 24)

Un tempo si ingrandivano le porte dei palazzi e dei templi per far passare re e potenti con cavalli e cavalieri. Oggi i potenti passano attraverso gli sportelli delle banche ma il "re della gloria" che noi attendiamo, non passa né da questi né da quelle. La sua gloria siamo noi, quando lo accogliamo. È un re sui generis, che cammina per le strade accanto a noi, usa i mezzi di trasporto più normali, un tempo bestie da soma, oggi autobus o treni; niente decapotabile, niente papamobile. Questo è un guaio perché non ci accorgiamo quando passa... Quante porte gli abbiamo chiuso in faccia senza riconoscerlo? Quante volte abbiamo lasciato fuori dalla porta questo strano re che si presenta «nudo, affamato, imprigionato o straniero» (Mt.25)?

Ero in metropolitana, di fronte a me una ragazza molto giovane, rannicchiata in un angolo, piangeva, piangeva forte con singulti e lacrime, ripetutamente asciugate con la mano o la manica del cappotto. Nessuno dava segno di vederla. Mille pensieri affollavano la mia mente: sarà sola? sarà incinta? sarà prigioniera di pregiudizi o di padroni che la schiavizzano? sarà straniera e non sa dove andare?.

Mi alzo, siedo accanto a lei, le prendo la mano bagnata di lacrime. Sorride. Ma ecco che il treno si ferma, io sono arrivata. L'abbraccio, le dico "coraggio" e... l'abbandono. Le porte della metropolitana si richiudono alle mie spalle.

Perché l'ho abbandonata? Perché ho permesso che le porte scorrevoli di un treno escludessero per sempre dalla mia vita questa creatura? O non era piuttosto una porta blindata dentro di me che si è abbassata come una serranda per difendere il mio quieto vivere?

Come ho potuto non riconoscere questo re «affamato, prigioniero e straniero»? Che urgenza più urgente di questo contatto mi ha allontanato da Lui? Ora le lacrime della sua mano si confondono con le mie. Ora le parole del salmo esplodono in un grido «Alzatevi porte antiche», antiche incrostazioni del cuore, pregiudizi e paure, sollevatevi, fate largo, lasciate passare i nostri slanci di solidarietà e di amore in nome della libertà dei figli di Dio e lasciate entrare *questo re dalla gloria*.

Franca Colombo

Dal numero 298 di *Notam*, [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

### 4. «AMATEVI COME IO VI HO AMATO»

Il tema dell'amore attraversa, progressivamente dispiegandosi e approfondendosi, l'intera Bibbia, sino a mostrarsene, al termine, centro e anima: il suo chiaro trapelare sin dal momento della creazione, attraverso nuove connotazioni, che appaiono talvolta correzioni e aggiustamenti di rotta, precisazioni, e approfondimenti, capaci di sorprendere e sconcertare, giunge al pieno disvelamento e alla matura realizzazione in quella forma suprema che la fede cristiana riconosce in

Gesù: in tutte le figure fenomeniche della sua esistenza e del suo essere, che la fede cristiana interpreta come rivelazione di Dio, sintetizzata nella formula: “*Dio è amore*”.

La verità dell'affermazione, come quella che ha Dio come soggetto, non permette di intendere il predicato come qualcosa che di Dio sia un “aggiunto”. Eppure, *non possiamo affermare una piatta identità*, che permetta il rovesciamento tra soggetto e predicato, così da dire che l'amore è Dio.

Il problema che soggiace a questa affermazione s'è presentato sotto diverse figure; la prima è quella della riconducibilità delle formule teologiche all'alternativa tra proposizioni analitiche e sintetiche; un'altra è quella lessingiana dell'“orrendo baratro” che separa le verità di fatto da quelle necessarie; altre ancora si possono incontrare nella logica più recente.

La coscienza teologica ha comunque condotto a una precisa convinzione: l'affermazione evangelica: “Dio è amore” non va intesa originariamente come proposizione metafisica; per essa, più che per gli articoli del *Credo* vale l'affermazione di Benedetto XVI a Regensburg: «non sono proposizioni teoretiche» (*sind keine Sätze*), dunque neppure proposizioni metafisiche.

#### *Dio si rivela come amore in Cristo*

Positivamente, va invece detto che l'identificazione cristiana di Dio con l'amore avviene attraverso il riferimento al Cristo. Soltanto in Cristo Dio si rivela come amore, e in Lui l'amore risulta l'“essenza” divina; dunque, l'affermazione ha carattere propriamente storico-salvifico.

“In Cristo” significa: parole, gesti, comportamenti, atteggiamenti, insomma: *tutto, in lui, è rivelazione e figura della presenza reale ed efficace di Dio*. Il Nuovo Testamento ne è interpretazione e dichiarazione, sino al momento supremo dell'identificazione di Gesù con il Padre: «Io e il Padre siamo una sola cosa». Ove si sottolinea ancora che anche questa affermazione va accolta nella medesima prospettiva storico-salvifica, espressamente sottolineata da Giovanni, il quale colloca l'affermazione al termine del processo di identificazione delle parole, della dottrina e delle opere di Gesù con quelle del Padre, sino a culminare in quella formula sintetica, che dice *l'unità e la distinzione* espresse nell'ubbidienza, la quale troverà la sua adeguata interpretazione nell'intimità della figliolanza di Gesù, sulla quale Giovanni ancora insisterà con le formule della comunione e dell'amore: «Tu in Me», «Io in Te».

Nella prospettiva storico-salvifica, la distinzione tra Padre e Figlio assume aspetto ancora una volta paradossale, presentandosi come scissione nell'unità: il Padre «non ha risparmiato il proprio Figlio», e se qui incontriamo la tipologia del rapporto tra Abramo e Isacco, oltre quella ci conduce la continuazione dell'affermazione: «Ma lo ha consegnato per noi tutti». Per noi, il Padre strappa, dal proprio seno, il Figlio, il quale vive la propria intimità con questo gesto del Padre nel “consegnare” la propria vita, il proprio corpo e il proprio sangue, per noi: «fatto ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce».

*Donare il proprio figlio, donare la propria vita è la pienezza dell'amore* che intende l'intimità e la comunione; nel mondo del peccato, assume la figura e la mondana realtà di un dare che è perdita, del figlio e della vita, nell'abbandono e nella morte.

Ma il paradosso, lungi dal cessare, a questo punto spicca il balzo supremo: l'amore che si esprime nella morte, alla quale esso conduce, la rende davvero morte “per amore”: dall'amore, verso l'amore: dunque, morte feconda e suscitatrice di vita.

Così, “In Cristo”, *l'amore di Dio si fa amore umano*; l'assolutezza, la totalità, la definitività; insomma, la “divinità” dell'amore di Dio, senza la quale Dio non sarebbe Dio, né l'Amore Amore, espresse nella figura dell'umanità segnata dal peccato, danno origine a questo paradossale groviglio, che la fede celebra come mistero salvifico.

#### *“Amatevi”, promessa e comandamento*

Il tema proposto però non è propriamente “Dio è amore”, bensì: “Amatevi come io vi ho amato”.

La differenza potrebbe essere intesa come un più diretto invito ad affrontare l'amore come quello che noi dobbiamo donare, e dunque in prospettiva che potremmo dire “etica” o “pratica”. Una tale connotazione, del tutto corretta e positiva, pare tuttavia meno capace di aprire all'ampiezza dell'orizzonte cristiano.

L'“Amatevi”, nella sua forma di imperativo, apre certamente all'orizzonte dell'impegno, ma la connotazione tipicamente biblica è quella che si è espressa come correlazione tra indicativo e imperativo: meglio ancora, come correlazione, nella parola di Dio, tra dichiarazione, promessa e comandamento. Infatti *la parola di Dio* – lo suggerisce anche il termine biblico *davar* – è *sempre parola-evento*: Dio dichiara quello che fa, e fa quello che dichiara: la sua è parola performativa.

Congiunta con il valore prioritario e fondante della parola di Dio, questa connotazione performativa acquista la funzione di un richiamo al passato; meglio, alla “memoria”, della storia di Dio con l'uomo. Intesa dunque come un passato, che non solo è stato principio del presente, ma in esso si attualizza come sorgente di nuove possibilità, le quali si offrono in vista del futuro. Il momento della dichiarazione è quello della ripresa narrativa del passato, della cui dimensione di promessa il presente è già compimento e, a un tempo, rinnovazione, donde il presente acquista il valore di realizzazione anticipatrice di un ulteriore futuro, affidato alla grazia – la gratuità dell'essere di Dio ancora “per l'uomo” – che pertanto abilita l'uomo a impegnare se medesimo nell'autorealizzazione di sé, secondo il disegno divinizzante di Dio,

A tal disegno l'orienta il comandamento, che non è un astratto ordine o imperativo, ma l'incontro di due che si confrontano nel presente, nella specificità di un rapporto determinato dal loro essere, essenzialmente aperto a un futuro, sul quale la loro libera scelta imprimerà il segno decisivo.

#### *Lèggere Dio nell'uomo*

Divinizzazione – *divinae consortes naturae* – significa il farsi prossimo di Dio all'uomo, secondo il modello del Buon Samaritano; lo stabilirsi di una intimità che, sul fondamento di una radicale conversione (*metanoia*, metamorfosi dello spirito), intonerà l'uomo sui sentimenti di Dio, quali si sono rivelati in Gesù, sino alla *kenosis* del darsi totalmente per gli

uomini, così che ciascuno sia essere per gli altri, nell'amore, come Dio è stato per lui: "Amatevi come io vi ho amato". Lo vediamo bene: l'intreccio delle tre estasi del tempo – presente che si qualifica per un rapporto con il passato in vista del futuro –, con le tipiche dimensioni antropologiche, rese teologicamente significative dalla divina assunzione, nella figura cristologica che a noi concretamente le esprime, le esalta e le trasfigura; al punto da renderle per noi irriconoscibili, se non intervenisse ancora quella "divinizzazione", per la quale lo Spirito di Dio in noi ci apre il loro riconoscimento accogliente espresso da fede, speranza e amore: le virtù dette "teologali" proprio perché ci proporzionano a Dio, al Dio fattosi uomo, anzi "carne", così da presentarsi, nascondendo la propria gloria, nella miseria dell'umano. Eccoci dunque rinviati a questa straordinaria impresa ermeneutica: leggere Dio nell'uomo, il Figlio – *qui cum Patre et Filio simul adoratur*, e dunque nell'unità con il Padre e con lo Spirito – in Gesù di Nazaret. Presenza, parola, operare di Dio, nel Gesù presente, parlante e operante; e, acuendo il paradosso, per esprimerne al massimo grado la valenza significativa: Gesù qual Dio presente, parlante, operante. Allora, quello che in Gesù appare come passato ha valenza protologica, dell'assoluto primo, e il futuro valenza escatologica, dell'assoluto ultimo, e il presente dell'eterno: la presenza nell'*hic et nunc* dell'*Alpha e Omega*.

### *La nostra integrazione nell'amore di Dio*

In questo quadro, l'enunciazione del nostro tema acquista un significato ben preciso: il nostro amore è "vita eterna", nostra partecipazione alla vita divina, essere in Lui ed Egli in noi, come il Padre nel Figlio e nello Spirito ed Essi in Lui. Amare come Dio ha amato non è la misura o la somiglianza dell'amore nostro rispetto all'amore di Dio; ma la nostra partecipazione o integrazione nell'amore di Dio, è l'identità del Suo e nostro amore. Che queste non siano formule spropositate o eccessive, lo garantisce il fatto che il principio del nostro amore è lo Spirito di Dio in noi, che ci permette di riconoscere Cristo nel povero, e di invocare Dio come "Abbà": papà.

L'incomprensibilità di queste formule, quando il Dio cui ci si riferisce sia l'Essere perfetto, l'Atto puro, o qualsivoglia Soggetto costruito metafisicamente, è dalla fede dichiarata superabile in riferimento al Dio biblico, che si rivela definitivamente in Gesù, nel quale la sua "prossimità", il vederlo, il "conoscerlo", lungi dal comportare la nostra morte, è da lui istituita come principio della nostra nuova vita, della nuova creazione.

Il rovesciamento in questione investe inevitabilmente tutto il discorso sull'amore, sin dagli aspetti per noi più ovvi.

Perché Dio ci ha amati? C'è da dubitare che si possa dare una risposta cristianamente sensata che non suoni: per amore! Ma è una risposta, o un sottrarsi alla domanda? Peggio: è la dichiarazione del non senso della domanda.

Se davvero l'amore, con tutto quello che esso può comportare di irresistibile attrazione, opposta alla conduzione forzata, è atto, anzi supremo atto di libertà, che mai troverebbe soddisfazione in qualsiasi prestazione dell'amato che non fosse liberamente donata, resta esclusa la riconducibilità dell'amore a "cause efficienti".

Potrebbe essere sensato il discorso sui "motivi" dell'amore, i quali non spingono alle spalle, ma visti di fronte, e genuinamente colti, attraggono: come causa finale, interpreta il linguaggio della metafisica. Se possiamo istituire con tale discorso una pur remotissima analogia, dobbiamo dire che Dio, rivelandosi e donandosi, ci invita e ci "attrae" a sé, istituendosi come fine del nostro amore: ove dunque si afferma la priorità, sotto ogni aspetto, dell'amore di Dio: quella appunto ribadita nel "per amore", sopra richiamato.

Non è forse da riconoscersi in questo tratto dell'amore – nel suo originario proporsi – il fondamento e la possibilità dell'amore per il "povero" e addirittura per il "nemico": tanto lontano dal meritargli, da voler l'amante crocifisso: annientano nella vergogna. Amore perdonante, amore dono, che intende rovesciare la inimicizia fino alla morte nel dono di una vita vivibile e vissuta come dono pieno.

Non è forse questa la fecondità intesa e attesa dall'amore perdonante di Dio? Non è questa la vitalità ricreatrice del perdono cristiano, che riesce a ravvivare possibilità bruciate, realizzando l'impossibile impresa che ciò che è stato, come male, più non sia, nel bene che lo ha ripreso e vinto? Non è questa possibilità attribuibile e da attribuirsi all'amore creatore e ricreatore di Dio?

*Giampiero Bof*

(continua)

## III. IO E L'ALTRO

### 1. DOV'È L'ALTRO?

Qual è lo spazio, il posto che riserviamo all'altro nella nostra vita? Glielo facciamo? Esiste il posto giusto dell'altro? È la realtà stessa, nella sua quotidianità, che ci rivolge questa domanda. Le storie personali e collettive, fatte di incontri e di scontri, ci pongono di fatto davanti un'*alterità*. Che posto le diamo?

Il dove del titolo non sta a indicare un luogo geografico, uno spazio fisico, ma piuttosto quello di un possibile incontro, di una possibile relazione. È il luogo dove si sta alla reciproca presenza. Il luogo della vita.

La domanda quindi ci riguarda. Cerchiamo di evaderla nascondendoci e ignorandola, ma essa continua a risuonare e a interpellarci. Chiede una risposta. Non è possibile fuggire totalmente dalla conoscenza di noi stessi e dalle ineludibili relazioni con l'altrui presenza.

Se la interiorizziamo ci rivela quel che si potrebbe definire l'esigenza di giusti rapporti.

Come rispondiamo? In altre parole: qual è la qualità delle nostre relazioni? Dell'altro mi occupo o mi preoccupa?

Lo sappiamo, tante volte i rapporti sono conflittuali. Nell'altro vediamo un concorrente, un rivale, che tendiamo a escludere, ignorare, negare. Altre volte tentiamo di servircene, utilizzarlo, strumentalizzarlo oppure ci asserviamo. O ancora lo conglobiamo, lo assimiliamo a noi! Si direbbe che l'*alterità* ci

turbi e che per l'altro non abbiamo un vero posto, anzi, è nel posto sbagliato: quando vorrei che fosse presente non c'è; mi ignora e occupa il mio spazio quando non lo desidero. Eppure abbiamo così bisogno degli altri che ci facciamo andare bene anche gli scontri, le contese, le tensioni. Forse proprio la scabrosità, il farsi ostacolo è lo stimolo più vero a relazioni vitali. Senza la resistenza dell'altro non arriverei neppure a esperire la reale importanza della sua e della mia presenza.

### *Ricerca dei significati*

La domanda iniziale allora diventa: quale relazione possibile tra me e l'altro?

Rispondere a questa domanda può condurre alla ricerca del significato delle relazioni che intessono il nostro essere al mondo. Ci fa prendere coscienza della loro qualità.

*L'incontro e la presenza sono costitutivi della vita.*

Entrando nella vita che non scelgo, entro in relazioni che non scelgo.

Non decido io se nascere o morire, non dispongo della vita. Questa *non scelta*, che segna il limite invalicabile dell'essere al mondo, può diventare la *ricerca di senso*, può dare significati alle relazioni. Constato che la nostra vita, la mia e quella degli altri, non è un bene disponibile, non ne ho il controllo assoluto, non posso fare di me stesso e dell'altro quello che voglio. La nostra vita, la nostra convivenza sono avvertite come limitate, minacciate, bisognose di tutela.

Attribuire senso allo stare insieme conduce all'affermazione del *valore della vita* e quindi alla sua *custodia e promozione*. L'altro può diventare lo spazio della crescita e della realizzazione: senza un posto per lui non vi è possibilità di vita per noi. È il caos, il predominio incontrollato del più forte. D'altra parte, senza una propria collocazione, senza la consapevolezza delle proprie possibilità e limiti, si va incontro a confusione, fusione, illusione.

### *Eco biblica*

Nel mito della Genesi troviamo la questione che ci stiamo ponendo. Dio chiede a Caino: «dov'è Abele tuo fratello?». La domanda sembra funzionale alla risposta: essa viene espressa in quel modo, in quel contesto, per provocare la confessione di irresponsabilità di Caino che infatti risponde: «non lo so, sono forse il guardiano di mio fratello?».

E per noi oggi dov'è il fratello, dov'è l'altro?

Non lo so, ultimamente non ho più ricevuto informazioni; non lo so, c'è una tale diversità che ci separa... ; non lo so, si fa i fatti suoi e io mi faccio i fatti miei; non lo so, non ho tempo, ho già troppe cose a cui pensare; non lo so, nessuno mi aveva detto che devo occuparmene e poi che ci posso fare io? È un problema politico, economico, sociale...!

Le giustificazioni sono l'estremo tentativo di restare nella propria autoreferenzialità negando la responsabilità, rifiutando all'altro il diritto di porre domande. Ma guarda questo! Come si permette di farmi certe domande? Perché non pensa ai fatti suoi?

Il resto del racconto biblico dettaglia un contratto: tu Caino ormai sai che devi rispondere a Me di quello che farai agli

altri e gli altri dovranno rispondere a Me di quello che faranno a te. Una circolarità dove nessuno può arrogarsi il potere del giudizio assoluto, ma tutti hanno il dovere di rispondere a una giustizia superiore che tiene conto di tutto e di tutti. La responsabilità, come la chiamiamo noi oggi, è fondata, per così dire, nel suggestivo racconto della Genesi, in un a tu per tu con Dio che insegna l'a b c del vivere comune a quelle teste dure dei primi uomini.

Poi con Mosè arriva il decalogo che incide sulla pietra il suo articolarsi. *La legge è l'esplicitazione del principio di responsabilità*: tu devi rispondere a me Dio di quello che fai e non fai per favorire la vita, la crescita, la bontà, nel luogo dove ti trovi.

In Esodo, Deuteronomio e successivi libri vediamo un proliferare di leggi, un vero codice con prescrizioni che denotano profonda sensibilità e lucidità, attenzione anche alle piccole cose, un concreto *prendersi cura delle creature e della natura*. Osservando le norme il popolo impara a rispettare gli altri, si fa carico degli indigenti, dei più deboli, fa posto all'indesiderato, custodisce la terra.

### *Fame e sete di giustizia*

La legge, sacra per Israele e per l'Islam, è stata la spina dorsale della loro civiltà, che non ha conosciuto una codificazione preesistente.

L'Impero romano ne aveva una sua, laica potremmo dire, lo *jus gentium* che poi si è sviluppato, modificato, arricchito nel corso della storia sino ad arrivare alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. L'evoluzione potrà continuare nella misura in cui cresceranno la fame e la sete di giustizia. Come una sinergia la *sete di giustizia ispira leggi più giuste* e le leggi aiutano il diffondersi e l'interiorizzarsi di *comportamenti giusti*.

Non a caso nel famoso discorso della montagna non c'è scritto beati i giusti, ma «beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati».

Il cammino dei diritti e dei doveri, e quindi delle norme, va di pari passo con il diffondersi e radicarsi della sensibilità e dei comportamenti secondo giustizia.

### *Distanza tra principi e norme*

Tra l'istanza della giustizia che porta a formulare principi generali e le norme attuative che cercano di tutelare il valore della vita, vi è sempre una differenza, una ineliminabile distanza.

I principi sono per loro natura totali mentre la loro realizzazione storica è sempre parziale. *Lo scarto è dovuto alla nostra umana limitatezza*.

Sappiamo bene che non basta la consapevolezza dei grandi valori a tutelare la vita, soprattutto nelle sue forme più precarie, deboli, fragili. Occorre una concretizzazione, una storicizzazione e questa è di per sé limitata.

Per dare corpo all'istanza di giustizia e fondare una responsabilità occorre tradurre i principi in espliciti diritti e doveri.

Questa imprescindibile distanza comporta pericoli. Da una parte la radicalità dei principi rischia l'astrattezza proclamatoria e la svalutazione dei problemi concreti che richiedono una traduzione puntuale delle situazioni che necessitano di tutela. Dall'altra la casistica e l'osservanza minuziosa delle

norme rischiano di tradirne lo spirito. Talora si resta aderenti alla normativa e si disattende la giustizia. I paletti in questo caso diventano steccati che non consentono l'accoglienza della realtà dell'altro.

Oscilliamo sempre tra l'assolutezza delle proclamazioni e il legalismo delle applicazioni.

*Senza principi non vi sono norme giuste, senza norme non vi è responsabilità concreta.*

### *Come si esplica la responsabilità*

La giustizia chiede di essere incarnata, incorporata, attuata nelle varie forme dell'esistere: *i diritti e i doveri* che cercano di tutelare la convivenza vanno in qualche modo interiorizzati. Possiamo essere incapaci di attuarli, possiamo violarli, disattenderli, contraddirci nell'applicazione, ma restano pur sempre una fonte di responsabilità. *Ci chiedono una risposta.*

La giustizia è una virtù (cardinale) da perseguire e da patire nella propria carne. *Le disuguaglianze, le disparità chiamano in causa la giustizia.* Debolezza, precarietà, incapacità, malattia, invalidità, ignoranza, stupidità sono tutte condizioni che necessitano di soccorso, tutela, custodia. In quanto debole, limitata, mancante, la persona merita di essere difesa, messa in condizione di vivere dignitosamente. Chi si sente vulnerato dall'altro in sofferenza risponde, si fa responsabile, prende l'iniziativa di un intervento o comportamento che si ponga nel segno del prendersi cura.

«Chi sono dunque coloro che hanno fame e sete di giustizia? Sono coloro che riconoscendo il nostro originario "essere in relazione", pur trovandosi in situazioni drammatiche, hanno scelto di agire, anche a rischio della vita, per la salvezza dell'altro; sono coloro che nella propria storia hanno saputo conservare uno spazio per la sofferenza e che si sono fatti carico dell'esistenza del male. Colui che matura questa coscienza può trovare la forza di essere responsabile nei confronti dell'altro». (*Servitium n. 152 pg 82*).

*Dov'è l'altro?* Un po' retoricamente potremmo rispondere con le categorie standard dell'emarginazione: nelle carceri, nelle bidonville, negli ospedali, nei campi profughi, nelle solitudini delle nostre città, nelle carrette del mare... E qui chiameremmo in causa la politica, i governi, l'economia, una giustizia che altri devono avviare e realizzare. Eppure...

*L'altro è lì, davanti a te,* amico, coniuge, genitore, figlio, straniero, con le sue ferite, ripiegamento, pena d'amore, chiusura, solitudine, angoscia, rabbia, insicurezza... come persona che ha diritto a riconoscimento, rispetto, cura.

### *Riassumendo*

Il filo rosso della riflessione è rappresentato dalla responsabilità.

Devo rendere conto di atteggiamenti, comportamenti, azioni verso l'altro.

Siamo partiti dalla constatazione che la vita si manifesta nel vivere insieme e in precise, limitate relazioni di cui devo rispondere.

La concretezza è caratterizzata dall'osservanza e interiorizzazione delle norme che promanano e esprimono la logica interna dei rapporti.

Non si tratta di una semplice consapevolezza né soltanto di proclamare diritti e doveri della persona, ma di agire comportamenti che tutelino la vita e la dignità dell'altro per quello che è.

*La responsabilità si assume, come decisione* ragionevole, è un rispondere alla vita accogliendola nella sua realtà e attribuendole un senso che diventi valore da tutti riconosciuto e in cui tutti si riconoscono.

*Stare al mondo diventa così vivere insieme,* darsi reciprocamente il posto giusto dove tutti possano esprimere il proprio essere a immagine di Dio. *Luciana D'Angelo Vito Capano*

## 2. IDENTITÀ E ALTERITÀ

*«Se mi vedete un po' pallido, non è solamente perché ho fatto le ore piccole.  
Mi vedete un po' pallido perché sono davvero cambiato pochissimo,  
se non per niente. Sono dell'audace opinione che i miei maestri  
abbiano sempre da dire qualcosa in più di me...»*

*Per questo, anche se il fatto di non essere cambiato può sembrare una pecca  
e l'immutabilità (immutabilitas) non più un complimento nemmeno per Dio,  
posso solo a stento offrire delle considerazioni sui cambiamenti  
che mi hanno toccato. Vi è, comunque, un certo numero di situazioni,  
di incontri, di esperienze che non posso dimenticare, che hanno avuto  
un evidente influsso su di me e mi hanno segnato; senza di essi io, se vedo bene,  
non sarei oggi quello che sono. Posso, quindi,  
parlare di questi momenti...»*

E. Jünger

Nel 1984 a Vienna due ebrei, austriaci, ma sostanzialmente apolidi, accomunati dallo scomodo fardello di essere sopravvissuti alla Shoah, si incontrano, portando con sé soltanto un taccuino e un registratore. Intavolano un dialogo, con l'intenzione di pubblicarlo, cosa che si verificherà, grazie a circostanze fortunate, solo otto anni dopo la loro morte, avvenuta singolarmente, per entrambi, nel 1997, a distanza di poco più di un mese l'uno dall'altro.

L'uno è psichiatra e psicoterapeuta, fondatore della *logoterapia*, l'altro è storico delle religioni ed esegeta, studioso del Nuovo Testamento a partire dalla prospettiva dell'ebraismo. Entrambi recano in sé, nella loro esistenza, una sorta di *inveramento* del paolino "come se non". Vivere in questo mondo *come se non si appartenesse a esso*, riconoscerci nelle nostre radici *come se esse non ci appartenessero*, ricercare un senso *come se esso non fosse già stato distrutto da innumerevoli catastrofi e naufragi, ricominciare sempre daccapo, nonostante tutto...*

Sono Viktor Frankl e Pinchas Lapide, e il loro interessantissimo dialogo è stato pubblicato con il titolo "Ricerca di Dio e domanda di senso" (1).

### *La volontà di senso: "se stesso come l'altro"*

«Lei», dice Lapide a Frankl, «in quel libro davvero sconvolgente sulle sue esperienze nei lager, scrive che, se a uno che si trova in un campo di concentramento non resta più nulla, ha l'ancora dell'amore a cui aggrapparsi, per salvarsi addirittura dalla palude della disperazione. L'amore per una donna, per la propria madre, l'amore per una ideologia, per

la vita stessa forse, qualunque sia l'oggetto di questo amore che ci riscatta, si tratta sempre di *auto-trascendenza*, la capacità, per così dire, di *non stare più nella pelle, di far saltare in aria la pelle che ci imprigiona*».

E continua, integrando la visione di Frankl: «Non puoi amare te stesso, se non riesci ad amare qualcosa che è fuori di te, perché il tuo Io, comunque lo si voglia formulare, ha bisogno di *amare al di fuori di te*, di amare *extra nos* per diventare se stesso» (2).

Diventare se stessi, tentare una risposta alla più lancinante e insfuggibile delle domande: *Chi sono io?*, o, per dirla con Kant, ma anche con il Salmo 144: *Che cosa è l'uomo?*, implica dunque per il teologo ebraico l'accettazione dell'*amore al di fuori di sé*. È quindi l'accettazione dell'*alterità* a qualificarmi nella *mia identità*, è una tensione verso l'altro da me che si esplicita come *atto e dedizione di amore*. La mia identità non esiste in quanto *entità a sé, separata*, ma si realizza nel confronto con l'*alterità*.

*Soi-même comme un autre* ("Se stesso come l'altro") è il suggestivo titolo di un'opera di Paul Ricoeur. Essa propone un *renversement*, un *capovolgimento di prospettiva*. Per definire l'identità devo partire dall'*alterità*.

*Soi-même e l'autre*, Se stesso e l'Altro si co-appartengono, sono legati tra loro da un rapporto di *analogia*. Echeggia qui, evidentemente, la memoria del comandamento dell'*amerai il tuo prossimo come te stesso* nel quale, sia nella versione del *Levitico* (19,18), sia in quella dei *Sinottici* emerge con chiarezza il valore insieme *costitutivo e regolativo* dell'*analogia*:

– devo amare l'altro *perché è un altro me stesso*, ovvero la sua identità è *analogica per struttura e costitutivamente identica per essenza*, pur nelle differenze della sua propria individualità, alla mia identità;

– devo amare l'altro *perché nella sua alterità vedo il modello dell'immagine di me stesso*: ciò che io sono non lo elaboro a priori e in astratto, ma nel confronto costruttivo, *regolativo*, con l'altro da me.

Ora, proprio questa è in effetti la via, secondo Viktor Frankl, per sottrarre la nostra ricerca dell'identità alle *seduzioni infide del narcisismo*.

Segnata dalla *singularità*, dall'*irripetibilità di ogni atto individuale*, dalla *finitudine*, l'esistenza umana è per Frankl fondata sulla *relazione*: è il fatto che un essere umano venga rapportato a un altro essere umano, diverso da lui, ciò che in definitiva costituisce entrambi. La relazione tra un essente e un altro essente rappresenta la *relazione primaria* di ogni atto umano: ogni essere umano è un *essere-in-rapporto*.

*Come l'occhio, che vede senza vedersi...*

«L'autorealizzazione», sostiene lo psicoterapeuta viennese, «è soltanto possibile nella misura in cui *io mi perdo*, mi dimentico, non vedo più me stesso».

L'individuo deve essere *come l'occhio, che vede intorno senza vedere se stesso*.

«Devo avere», continua Frankl, «un motivo per il quale realizzarmi. Il motivo sta nel dedicarmi totalmente a una cosa o a una persona... Se io, però, perdo di vista la cosa o la persona che mi sta a cuore, e *ho solo me davanti agli occhi*, nello

stesso momento non ho davvero più alcun motivo per realizzarmi. Tutta l'attenzione si sposta sull'*autorealizzazione fine a se stessa*. È lo stesso come per la ricerca del piacere o della felicità. Se non ho alcun motivo di felicità, allora non posso essere felice; se aspiro a essere felice, perdo di vista tutto ciò che potrebbe fornirmi un motivo per diventarlo. *Più do la caccia alla felicità, più la sto allontanando*. Per capirlo, basta superare il pregiudizio comune secondo il quale l'essere umano, in fondo, mira soltanto a essere felice. In verità, l'essere umano vuole avere un motivo per esserlo; e quando finalmente ce l'ha, solo allora compare, così, da sé, la sensazione di felicità» (3).

*Avere un motivo*. Ecco quello che per Frankl contribuisce più di tutto a costituirci nella nostra più piena e autentica *essenza*. L'identità dell'uomo si estrinseca nella sua *volontà di senso*.

Io posso dire "*chi sono*" solo nel momento in cui *rendo ragione* dei miei atti. *L'uomo cerca costantemente un significato per la sua esistenza; egli è sempre nell'atto di muoversi alla ricerca di un senso del suo vivere*.

La volontà di senso è pertanto *tensione identitaria*, ovvero è la *tensione radicale* dell'uomo a trovare e realizzare un significato e uno scopo per la propria esistenza.

### *Il faro alle spalle*

Riprendendo un'immagine del filosofo *Max Scheler* – ma un esempio analogo avrebbe potuto trovarlo anche, per esempio, in *Walter Benjamin* – Frankl definisce la tensione identitaria della volontà individuale di senso ricorrendo alla metafora del navigante e del faro che lo illumina alle spalle.

«Bisogna fare come il navigatore quando esce dal porto a vele spiegate: si orienta avendo come riferimento il faro. Deve sempre guardare il faro alle sue spalle, per sapere se è sulla rotta giusta. Con noi è lo stesso. Se guardandoci indietro constatiamo, o altri ce lo fanno notare, che qualcuno che approviamo ha detto la stessa cosa, o qualcosa di simile, allora possiamo esserne contenti. Ciò significa che siamo sulla strada giusta. Anche se non lo sapevamo in partenza, è in ogni caso una conferma, come quando ci si orienta con il faro» (4).

La luce che proviene da dietro, lo sguardo proteso in avanti, *nell'oltre*. Mi sembra possa essere una metafora efficace per definire l'identità. Quel che siamo è determinato senz'altro dal nostro passato, dal nostro *patrimonio* di esperienze, di incontri, di domande, di riflessioni, di studi, di valori, di affetti, di gioie, di delusioni, di illusioni, di speranze, di disperazioni, di entusiasmi, di tragedie...

Ma al tempo stesso la nostra identità è sempre un *navigare a mare aperto*. Illuminati dal faro del nostro precedente vissuto, cerchiamo giorno dopo giorno di costruire una rotta, ben sapendo che se è abbastanza sicuro il *da dove* siamo partiti, necessariamente permane aperto il *verso dove* siamo diretti. L'identità non è un concetto statico, ma *dinamico*. È mobile, è sempre in costruzione. È un costante *perdere se stessi per ritrovarsi*, secondo l'espressione di Viktor Frankl che palesemente allude all'adagio evangelico che solo chi è disposto a "perdere" la propria vita la ritroverà, solo chi depone l'*uomo vecchio* può, ogni giorno, diventare *uomo nuovo*.

*Per non impallidire...*

Bertold Brecht ha, con la maestria del suo genio letterario, fissato nelle lapidarie battute della *Storia del Signor Keuner* la dialettica tra identità come concetto statico e identità come concetto dinamico. Il Signor Keuner incontra un vecchio conoscente per strada che si rivolge a lui dicendogli: “Vedo che Lei non è cambiato affatto”. Al che, commenta Brecht, *il Signor Keuner impallidì...*

Che fare per non impallidire? Che fare cioè per non confondere *identità con immutabilità?*

Sapere chi siamo *qui e ora* non significa certo ipotecare l'immodificabilità nel futuro. *Sono così, lo sono sempre stato, sempre lo sarò. Amen!*

Né, per converso, l'accettare che le situazioni della vita possano cambiarci e modificarci deve necessariamente avere quale conseguenza la legittimazione degli atteggiamenti *on-divaghi* di coloro che, come gli ignavi danteschi, si adeguano allo spostarsi della banderuola seguendo le ali del vento...

Anzi, un'identità stabile, ben solida, *equilibrata*, è proprio quella che mi consente di affrontare con serenità i possibili rivolgimenti a cui il tempo mi sottopone, ricavando da questi lo spunto per una *verifica del cammino compiuto e da compiere*. La disponibilità a *modificare se stessi* non è dunque *incoerenza*, se da tale disponibilità ricavo la possibilità di *ri-definire sempre meglio gli obiettivi e il senso della mia esistenza*.

E ciò vale non solo a livello individuale, ma anche a livello *sociale e antropologico*. Le società, le culture, le civiltà sono entità *collettive e plurali*. La loro identità consiste nella capacità di *ri-comprendere* al loro interno, in una *unità coerente*, i segnali di cambiamento che le evoluzioni dei tempi sottopongono alla loro attenzione.

Nessuna cultura o civiltà può sopravvivere arroccandosi, in nome di una malintesa difesa identitaria, su posizioni di *immutabilità*. *Si è sempre fatto così, sempre si farà così...*

L'essenza di una cultura, conscia di se stessa, sta nella disponibilità a rimettersi in discussione, ad accogliere, nell'unitarietà della propria *autocomprensione*, la molteplicità delle differenze, delle *alterità*.

*Il bue e la casa*

Le prime due lettere dell'alfabeto ebraico sono *aleph* e *beth*. Costituiscono l'analogo della *alfa* e della *beta* greche, che hanno dato il nome all'*alfabeto*.

Interessante il loro significato. *Aleph*, oltre a indicare il numero 1, significa “bue”; *beth* indica il numero 2 e significa “casa” o “tenda”.

Il bue, nella tradizione ebraica e semitica in genere, è simbolo di *una moltitudine racchiusa in una collettività*, i molti nell'Uno e non a caso, anche se la cosa ha poi generato non pochi fraintendimenti, alcuni Padri della Chiesa hanno individuato nel bue, nell'*aleph*, l'immagine figurata e allegorica del popolo ebraico.

La casa è invece simbolo di qualcosa di *privato, personale*. Giocando un poco con la simbologia, si potrebbe dire che l'alfabeto, ossia lo strumentario con cui costruiamo le nostre parole per comunicare, è *l'unione del molto, del collettivo, nel singolo, nell'individuale*. È alterità, ma anche identità...

Scrivo queste note all'approssimarsi di un Natale. Viva è in tutti noi la tradizione popolarmente tramandata, anche se in alcun modo attestata dai Vangeli, di immaginarci il Presepe con il bue e l'asinello all'interno della capanna. *Il bue nella casa, ovvero l'alfabeto... I molti nell'Uno...*

Davvero, se ci soffermiamo a ragionare, il proliferare delle differenze non è fenomeno che possa farci troppo temere una presunta perdita della nostra identità. *Francesco Ghia*

(1) Cfr. V.E. Frankl – P. Lapide, «Ricerca di Dio e domanda di senso. Dialogo tra un teologo e uno psicologo», ed. it. a cura di E. Fizzotti, Claudiana, Torino 2006.

(2) *Ivi*, p. 26.

(3) *Ivi*, p. 27.

(4) *Ivi*, p. 28.

### 3. IL PRIMO ALTRO CHE SIAMO NOI

«Nel vero amore è l'anima che abbraccia il corpo»

L'autore di questo aforisma è stato un uomo poco amato e dai più, forse, anche volutamente, incompreso. Eppure non era né più buono, né più cattivo degli altri uomini. Era forse più “genialmente” sincero. Uomo “eccessivo” e un poco fuori di testa, dicevano. Tanto v'insistero che alla fine un po' c'è andato. Ma il merito, forse, non era tutto suo. Aveva sí strane manie: la verve del paradosso, così cara agli umoristi; la dirompenza della verità, apprezzata dagli illuministi; la stravaganza di avvertire “suoni” di tremule campane, di musiche sulle acque, al far della sera, e la fisima di affermare che il diavolo è il più vecchio amico della conoscenza, sintomi amati dagli psichiatri. Aveva una fantasia vagabonda. Diceva che l'uomo vive di tante cose, e che la *realtà* delle favole era una di quelle cose. Diceva che l'uomo ne aveva bisogno, per preservare qualcosa di buono dentro di sé; e che gli uomini hanno sempre un margine di speranza e di illusione da oltrepassare.

Robe dell'altro mondo. Invero era un po' “eccentrico”, per l'uso corrente. Cercava l'irrazionale col razionale, o forse viceversa: una apparente contraddizione che lo mandava fuori centro, ma forse per fare centro. E poi studiava troppo: scavava le nuvole, spigolava deserti, esplorava zone illecite, luoghi pericolosi. Uomo religioso senza religione: concepire la religione come adesione passiva a uno stato di cose è essenzialmente antireligioso.

Sovente mandava fuori misura amici e nemici. Diceva le cose a modo suo, naturalmente, con una sincerità persino crudele. Già, la sincerità. Cosa energica e complessa. Spesso comporta solitudine, e a volte dolore. Una nudità che spoglia è difficile da comprendere, più ancora da amare. Non sempre la *limpidezza* è accolta con simpatia, sovente viene respinta, a volte persino odiata quando essa non corrisponde alla “nostra” verità. L'assolutismo è una nociva quanto subdola malattia della arroganza umana: gli altri hanno opinioni, *IO* solo ho ragione! Forse la vera indecenza, per l'estetica dei “moralisti”, è essere in anticipo sui tempi.

Non solo queste le “sfumature” logiche del pensiero di Nietzsche, l'autore della massima. Il suo nome sorprende? Ma solo un “filosofo della sincerità” poteva sorprenderci così profondamente, nobilitando il corpo nell'amorevole abbraccio dell'anima.

Tutta l'opera di Nietzsche è un'avventura dello spirito; tutto il suo sforzo intellettuale è etico-religioso; tutta la sua sincerità, la sua intera fatica d'uomo è di ispirazione cristiana! Egli conosceva bene la profonda logica del Cristo. E massimamente l'amava. Con la medesima efficacia *abborriva* quelli che considerava i "politici" del Cristo, i ricchi "epuloni" che banchettavano col menu dello spirito sulle anime dei poveri.

Rimproverava le coscienze dei *primi*, e abbracciava con l'azione del pensiero il corpo degli *ultimi*. Una provocazione troppo forte? Ma provocare è l'esigenza della verità. Se avete occhio lungo, libero da ossequi storici programmati, vi accorgete che l'*ansia* di Nietzsche assomiglia alla *utopia* del Cristo: una trascendenza dell'uomo, per accedere a una "grazia" più intima, a una trasfigurazione umana più pura. Ultraumana.

La "follia" dei servi inutili.

Ma quando lo spasimo della verità diventa vivo, profeta, il mistero della conoscenza diventa più "religioso". I genovesi che lo conobbero lo chiamarono "il piccolo santo". Non confusero "Religione" e "religiosità": la prudenza dei genovesi di allora difficilmente si faceva sviare dalle apparenze. Guardava il mare, e adorava Colombo.

#### *Amore e anima*

Ma come interpretare la "favola" di Nietzsche con le mie insufficienti parole? Sì, una favola, perché la sincerità, la "verità" del cuore, è più favola che realtà. E poi non conosco nulla di reale dell'anima, e nulla del vero amore, così infinito, mutevole, vario. Né so perché si debba necessariamente amare, quando l'umanità mi appare un assurdo e la forza cieca impera. O forse per questo. Neppure Nietzsche, l'estasi e la ragione, né Teilhard de Chardin, la talpa e il cielo, anch'esso come Nietzsche amico dello spirito della natura e dell'uomo, lo sapevano. Teilhard, più paleontologo che gesuita, "vedeva" questo miracolo di trasfigurazione umana, questo "spirito" che trascende la materia *anche* attraverso l'occhio della scienza. Nessuno riesce a comprendere l'intima vita dell'anima, né l'incomprensibile essenza dell'amore. Anima è il nome necessario per "esprimere" un mistero che ci accompagna. Un amore sconosciuto che "sfiora" il nostro istinto, che "ispira" la nostra mente, e che nell'intimo abbraccia umanamente il nostro corpo.

#### *L'abbraccio dell'anima*

Amarci con l'anima è amarci senza ipocrisia, senza doppiezza interiore. Amarci senza sincerità è amarci senza vero amore: un inganno, un sotterfugio, una corruzione. Amarci con verità è tentare di scacciare il marcio dalle anime dei corpi, per rifare "nuove" dalle fondamenta tutte le cose, ogni qual volta esse diventano marce: non si può "ricreare" sul marcio. È rivolgersi all'uomo dentro di noi, e dirgli di accontentarsi di essere uomo naturale, perché *riconoscere* spiritualmente i propri termini umani, le fragilità e le potenzialità della propria carne, le passioni e la razionalità della propria animalità, i contrasti dei nostri umori, i capricci gli entusiasmi e le depressioni del nostro carattere, le inconcludenze e le sublimità delle nostre riflessioni, l'offrirsi e il ri-

trarsi, la realtà delle nostre abitudini stanziali e quelle disperate delle nostre avventure, tutte le incongruenze possibili è la *vera* grandezza dell'uomo.

Questa umana grandezza dell'anima *autorizza* a liberare la propria personalità in ogni luogo del mondo, a vivere ogni "illuminismo" di fede e di ragione in comunione umana, ad agire energicamente per *decretare* Stati di diritto universale, ove nessuna incompatibilità sia resa irreversibile dall'assolutismo di Stati etici dalle visioni escludiviste. In natura non esiste nulla di assoluto, di immobile, di immutabile.

L'assolutismo impedisce di rivolgerci con disponibilità verso la ricchezza e la miseria degli altri uomini, agli uomini che possiamo incontrare fuori di noi, in oriente e in occidente, in qualsiasi tempo e in qualunque luogo, in tutte le strade del mondo, di cui siamo *parimenti* ospiti. Impedisce di rispettare di fatto, se non proprio abbracciare, tutti gli uomini delle fedi e delle ragioni: lo scettico come l'eccessivo, l'ardente quanto l'indifferente, il ritualista e il discolo, l'ospitale non meno del prudente, il flemmatico quanto il bilioso, per dire loro che nella creazione c'è più universalità unità continuità divenire di quanto l'occhio umano possa vedere e comprendere.

#### *La personalità dell'amore*

Il primo amore siamo noi. E questo è il primo gioco dell'anima dei bambini, quello di fare *cerchi* più grandi di loro, come quando si butta un sasso nell'acqua dello stagno. È il gioco che cerca la vita: la luce, l'amorevolezza, la tenerezza; l'immatura coscienza; la nobiltà dell'obbedienza, la necessità della dissidenza; la lieve innocenza; il dubbio sulla propria grandezza, così necessario; la necessità stessa, che è l'esigenza del vivere e, insieme, il senso della poesia; la bellezza, che significa restituire l'anima alle cose malvage; il senso del diritto sovrano, che supera le "sfumature" della morale; la tacita gratuità, fedele alla reale povertà umana; afferrare le Santità umili, quelle che accettano per intero la vita; la pervietà del pensiero, sostanza dell'uomo; rivelare la propria personalità, l'arte dell'educatore; il limite del giudizio da rispettare, perché si conoscono poco i cuori e poco le cose, che spesso conosciamo solo per pregiudizi, residui di antichi conflitti o di recenti rancori: il giudizio morale sovente è una specie di vendetta delle intelligenze limitate; non aggiungere dolore a dolore: la verità può irritare, rompere o rafforzare altre verità, anche tormentare, ma la verità che viola il pudore del dolore è una verità senza rispetto, una verità che manca di amore concreto, povera di cure, ma ricca di principi, che fanno male.

L'uomo ha bisogno di vivere sereno con se stesso. Di amarsi dentro con verità. E amare se stessi è una priorità ovvia. Ammetterlo è sincerità. Se l'uomo è sereno può *offrirsi* alla vita in modo umanamente "equilibrato". L'uomo non si misura dagli eccessi, per quanto "sacri" essi siano, d'altronde non a lungo sopportabili dalla natura, ma dalla temperanza e dal senso umano della sua effettiva giustizia. Ama il prossimo *come* te stesso, non è l'unica verità. È uno dei modi personali, soggettivo, di amare. E non sempre il "nostro" criterio d'amore corrisponde al bisogno dell'oggetto amato o alla sua sensibilità. Non è il *come* che realizza, ma il *noi*. In verità amiamo, o disamiamo, con noi stessi. Non si può fare altrimenti: «amatevi... come *IO* vi ho amato». (Gv. 14, 12)

La nostra verità diventa così la verità del nostro amore. Non so se questa *confusione* sia vero amore. Se queste *utopie* eterne e fantastiche siano l'abbraccio dell'anima al corpo. Certo non è imbrogliare.

Mi sono servito di un uomo incompreso e poco amato, creatore della religione della vita, avido di verità e da essa tormentato, per raccontare una favola, il cui protagonista è il nostro povero e incerto cuore umano, carico di carne di pensieri di desideri, e di poche realtà. E forse senza perché. Sì, una favola, ma una favola per "giovinetti" intelligenti, in cui si annida un grano di scienza: se sbagli, stai attento; se non sbagli mai, correggiti. O tu che credi e conosci... io non posso credere in quel "certo" modo, e non posso conoscere... se e come "Egli è", se e come "Egli non è".

La discussione, come tutte le discussioni sincere, hanno sapore di favola, forse finirà senza alcun risultato. Ma ricorda che l'estasi è necessaria all'uomo. Finché la ragione ci illumina il pensiero... non potremo "vedere" Dio, ma quando la ragione declina, l'estasi, come rugiada notturna, discende nel nostro spirito. Gli spiriti inferiori non possono trovare l'estasi, essa è privilegio soltanto dell'umiltà dei saggi, che vibrano e fremono come la sonante musica sotto la carezza divina. Un miracolo? Ma la divina dialettica non è forse più bella di tutti i miracoli, e di tutti i silenzi? Donde viene questa luce che rischiarla la nostra anima? Non so, essa giunge improvvisamente, quando uno meno se l'aspetta.

Maurizio Rivabella

#### 4. UOMINI E DONNE: SIMILITUDINE E ALTERITÀ

##### *Uomini e donne nella Bibbia*

Nel primo racconto della Genesi, Dio crea l'uomo maschio e femmina, quindi diversi, ma entrambi sua Immagine e Somiglianza e dunque simili a Lui e fra di loro (1).

Nel secondo racconto Dio crea Eva dalla «costola» (in ebraico = l'amico intimo, l'altro se stesso) di Adamo per dargli un aiuto simile a lui e come tale Eva viene subito riconosciuta da Adamo. Essi non provano vergogna di essere nudi uno di fronte all'altra.

Questi due esseri simili e diversi, riconoscendosi reciprocamente tali, possono affrontare e vincere la solitudine.

La caduta crea frattura, dissonanza, allontanamento tra Dio, l'uomo, la donna, il serpente. Comincia così la storia dell'uomo con Dio in un mondo di dura realtà.

Se l'uomo e la donna, prima della caduta erano in accordo con Dio, fra di loro e con la natura, dopo la caduta diventano estranei l'uno all'altra e ognuno difende se stesso. La donna, che doveva chiamarsi *ishah* (femminile di *ish* = uomo) è chiamata da Adamo Eva, la madre dei viventi. Anche la maledizione non è più comune. Dio si rivolge in maniera diversa a ciascuno di essi: la maternità riguarda soltanto la donna, non si parla ad Adamo della sua paternità e neanche del suo rapporto con Eva. L'amore così snaturato diventa un misto di cupidigia e di predominio di cui soffrirà maggior-

mente la donna. All'uomo si parla esclusivamente di lavoro della terra – e il suo nome, Adamo significa "terra rossa" – che gli sarà ostile e con la quale lotterà solo.

Nell'Antico Testamento questa "specificità" che sottolinea soprattutto l'alterità fra uomo e donna, diviene causa di tanti mali. La differenza uomo-donna è vista come rivalità sotterranea tra potere legale e potere vitale, tra diritti sociali e maternità, tra elezione e miracolose visitazioni di Dio, che rendono feconde donne sterili, tra pubblica dominazione maschile e segreta supremazia femminile.

Il Nuovo Testamento introduce cambiamenti radicali per ciò che riguarda l'incontro fra i sessi, al di là delle loro differenze. L'amore diventa parabola del legame indissolubile tra Gesù Cristo e la Chiesa, suo Corpo. L'uomo non è più proprietario della moglie, ma ha nei suoi confronti doveri di reciprocità. La fecondità non costituisce più il segno eminente della benedizione: ci si può rendere "eunuchi" per il Regno (*Mt 19,12*).

La donna non è più considerata "impura" e la sessualità non rappresenta un pericolo, ma diventa parte costitutiva del legame coniugale, l'uomo e la donna insieme generano il figlio non solo carnalmente, ma anche spiritualmente alla fede: la donna perde il monopolio sulla vita.

Sia uomini che donne sono battezzati e quindi eredi diretti della Promessa: l'uomo perde il monopolio sulla legge e sul diritto.

##### *Interpretazioni errate dell'alterità*

L'alterità creatrice della coppia è una realtà biologica che, al pari di altre, ha suscitato numerosi equivoci. È stato detto che più alterità implicava più creazione, portando all'elaborazione di modelli opposti, di un'antitesi radicale tra l'uomo soggetto e la donna altra.

In questa interpretazione, l'uomo di fronte a sé incontra la natura, su cui egli ha presa e tenta di appropriarsene senza che questo lo appaghi mai del tutto. Riducendo la donna a ostacolo, a oggetto, l'uomo non la possiede che distruggendola o consumandola. Conserva l'illusione di aver incontrato ciò che nell'universo è differente da sé: la vita senza la coscienza. Cerca di sfuggire così alla tragedia che si verifica quando una libertà entra in conflitto con un'altra libertà (2). Rassicura e rafforza se stesso, evita di vivere sotto uno sguardo, il rischio, l'inquietudine di uno spirito di fronte a un altro spirito. Gode di una "pienezza opaca", ma è solo.

##### *I miti relativi alle diverse situazioni delle donne*

Come la natura, apparentemente passiva e docile, cela pericoli imprevedibili, così la donna ha anche un viso di tenebre, è complice della morte, dell'angoscia, della minaccia più grande.

Il desiderio e la paura dell'uomo, di fronte alle forze naturali, incontrollabili e contraddittorie lo inducono a rinchiudere aspetti fondamentali della femminilità nei miti classici (3). Persino la prostituta può rappresentare un'immagine mitica della femminilità, ciò che in lei più attrae l'uomo è la sua visibile accettazione della non reciprocità, non aspettando niente per sé, né amore, né stima. Ultimo è forse il mito dell'amante, che l'uomo borghese, "proprietario" di una

donna sposa e madre, tiene di nascosto per quando è stanco del lavoro, della famiglia e della “rappresentazione” che è la propria vita (4).

### *Gli eccessi di similitudine*

La moglie, che rappresenta la realtà quotidiana - spesso banale -, è meno dal lato dell’alterità che dal lato della similitudine e non suscita miti, perché l’uomo non è affascinato da ciò che ha già bene addomesticato (5). Tutto questo è soprattutto di ieri, ma l’inconscio non dimentica facilmente le immagini di un passato che può perdurare nel vissuto presente.

La donna compagna, simile all’uomo, che è più di ogni altra la donna del nostro tempo, ispira ben poche immagini e fantasie. Anche l’amicizia tra uomo e donna può diventare una fuga, un mezzo elegante di camuffare il problema più tragico della coppia: far durare ciò che sembra non essere durevole. L’uomo resta disorientato di fronte a questa donna simile, troppo *umana*, troppo responsabile, troppo razionale, che nell’ora più grande della passione è capace di dire “l’amore non è tutto”, che conosce il controllo di sé più che l’abbandono, questa donna dalla testa fredda che sa prendere le decisioni che si impongono, anche le più dure e rifiuta i miti che l’hanno rinchiusa nella prigione dei tempi passati.

## LE QUESTIONI CONCRETE

### *La divisione delle responsabilità familiari*

Le donne, che hanno compiuto grandi progressi in campo sociale, si trovano ancora oggi a scontrarsi nella gestione delle questioni pratiche e quotidiane all’interno della famiglia. L’idea che il matrimonio e la maternità siano sempre e comunque la via privilegiata alla realizzazione femminile crea ostacoli alla parità anche nell’ambiente domestico.

I mutamenti sociali e politici hanno portato però trasformazioni per cui si può dire che esistono tanti stili familiari. Oggi il grande rischio della famiglia è la sua disintegrazione; specialmente nel mondo occidentale sono in continuo aumento le separazioni e i divorzi.

La speranza di un futuro migliore ci viene dalle famiglie che, uscite dalla concezione gerarchica e tradizionale, riescono a recepire i mutamenti sociali e politici senza farsene schiacciare, ma sapendoli utilizzare per migliorare la qualità della loro vita.

### *L’accesso delle donne al mondo professionale a tutti i livelli*

Le donne in ogni epoca hanno partecipato al mondo del lavoro, sono state però soprattutto domestiche, governanti, lavandaie o stiratrici, ossia in una condizione servile. Un decisivo progresso si è verificato nel momento in cui esse sono giunte a compiere gli stessi studi dell’uomo e hanno avuto accesso alle libere professioni.

Nella concezione marxista e nella realtà di molte famiglie, il lavoro della donna è una necessità, sia per le donne stesse che, senza di esso, rischiano di non esistere come persone, sia per la società, che non può fare a meno del contributo della metà dei suoi membri, sia per il bilancio familiare che

rischia di non quadrare senza il contributo femminile.

La presenza della donna nei vari settori professionali può rappresentare un fattore di progresso sociale, culturale, politico. Nella nostra cultura la persistenza di miti, immagini, tabù contribuisce alla sopravvivenza del passato nel presente, che si può tradurre in un atteggiamento difensivo dell’uomo e in un senso di colpa della donna per ciò che riguarda il lavoro. Questi atteggiamenti rischiano di bloccare la condizione di molte nell’immobilità di un destino.

### *Il dialogo uomo-donna nella vita sociale e politica*

Oggi si può rilevare un aumento eccezionale delle donne nei posti di maggiore responsabilità in molti settori, va segnalata però la perdurante difficoltà delle donne ad accedere al vertice della scala sociale, fino al potere politico: alla base l’istruzione è molto larga, ma quando si tratta del “potere” a qualsiasi livello le cifre si abbassano talmente che viene da chiedersi se le donne vi abbiano realmente accesso.

Inoltre, anche se le lotte sindacali per fare applicare il principio «a lavoro uguale, pari salario» risalgono agli inizi del ‘900, non è mai stato facile ottenere che ciò venisse attuato in vari campi del lavoro.

La flessibilità richiesta dal mercato del lavoro oggi rischia di rendere permanentemente precaria la condizione lavorativa sia per gli uomini che per le donne in molti settori. La quasi totale assenza delle donne negli organi direttivi dei sindacati può spiegare in parte perché esse, spesso, non siano in grado di far giungere la loro voce ai partiti politici. Sebbene considerevoli passi in avanti siano stati fatti con l’istituzione di asili nido e scuole per l’infanzia, altri ancora ne restano da fare.

In Italia la commissione parlamentare per le pari Opportunità e le quote rosa, destinate alle donne nelle elezioni politiche, rappresentano comunque un progresso rispetto al passato.

### *La collaborazione tra uomini e donne nella Chiesa*

Attualmente le donne e i laici vengono interpellati in misura modesta a livello dell’orientamento generale, delle riflessioni e delle decisioni che avvengono all’interno della Chiesa. Resta un lungo cammino da compiere affinché il contributo delle donne, secondo le loro capacità, venga accettato in ambito ecclesiale.

Sarebbe positivo che il difficile e fecondo rapporto tra i sessi, con il suo confronto ricco di promesse, avvenisse anche all’interno della Chiesa, senza riserve da parte degli uomini e senza conformismo femminile di fronte al predominio maschile. In questi atteggiamenti, che incidono profondamente sulla realtà, si possono individuare alcuni fra i principali nemici della crescita comune all’interno delle istituzioni.

Il dialogo ecumenico fra le Chiese cristiane può rappresentare uno strumento valido di confronto e di aiuto reciproco, affinché alle donne sia data la possibilità di esprimere, anche all’interno delle Chiese, le loro specifiche potenzialità e ricchezze umane. La divisione della responsabilità nella libertà di uomini e donne rappresenterebbe una testimonianza preziosa che le Chiese potrebbero rendere a Cristo e al mondo, con uno stile comprensibile e adeguato alla cultura odierna.

*Riflessioni conclusive*

Dal dopoguerra a oggi si sono verificati cambiamenti profondi nella nostra società, nel costume, nella famiglia.

I rapporti di coppia, i nuclei familiari vengono influenzati dai processi di trasformazione che investono valori, cultura e società.

Da una società solida, caratterizzata da saldi principi morali, valori eterni e universali e da scarsa mobilità sociale, si è passati a una società liquida, con poche certezze, tanta instabilità, più mobilità e maggiori possibilità di non sottostare a un "destino". Qualcuno ha definito la famiglia "tradizionale" come "fulcro conservatore del mondo" perché trasmetteva i valori, che permettevano di inserirsi nella società. Il pericolo di questa società era l'autoritarismo, in essa poteva essere limitata la libertà di scelta e di espressione.

La società odierna, invece, è minacciata da un libertarismo sfrenato in cui quasi tutto sembra essere permesso e quasi niente punito. In questo contesto nascono diversi stili familiari, con più possibilità di "essere artefici del proprio destino", ma con un rischio costante di disgregazione sociale.

Anche i rapporti tra uomini e donne sono cambiati: è sparita la separazione tra i sessi, fin dall'asilo nido bambini e bambine crescono insieme, poi frequentano le stesse scuole, fanno gli stessi sport, condividono il tempo libero, hanno modo di conoscersi meglio rispetto al passato. Impera un cameratismo che sembra uniformare ragazzi e ragazze così che le differenze sembrano quasi limitarsi a quelle biologiche.

Il modello imperante per tutti è però ancora quello maschile: se le donne vogliono affermarsi, devono adeguarsi a questo modello a scapito dei valori propri della femminilità: trasmettere e conservare la vita.

Il diffondersi della violenza sulle donne, che emerge dalla cronaca odierna, ci interroga sul perché ciò accada. È forse l'incapacità a confrontarsi su un piano di parità che può scatenare tanta brutalità?

Ritengo che questa violenza sia dello stesso segno di quella esercitata da sempre da chi si pretende più "forte" rispetto a un altro ritenuto più debole, ma sente il suo dominio minacciato. Si vuole ottenere con la prepotenza, la prevaricazione, la crudeltà mentale o fisica quello che non si è capaci di raggiungere con la comunicazione, il dialogo, la collaborazione.

Questi ultimi sono elementi essenziali per stabilire rapporti autentici, sinceri, leali fra esseri umani. Nelle relazioni di coppia giocano un ruolo importante l'attrazione fisica e l'istintualità, che va addomesticata perché non diventi distruttiva per chi se ne lascia travolgere. Quando si riesce a sottomettere l'istintualità all'amore, la sessualità, vissuta con consapevolezza e responsabilità, può diventare uno dei più grandi piaceri della vita. L'unione di un uomo e una donna, il fatto che la donna possa far crescere nel suo grembo una nuova creatura, rende entrambi partecipi di quel grande "miracolo" che è la vita, che sempre si rinnova. Auspichiamo che le donne siano in grado di riappropriarsi dei propri valori peculiari, senza che ciò rappresenti un "destino" o una prigione per loro. Speriamo che uomini e donne riescano un giorno a condividere tutte le responsabilità e la creatività di essere padre o madre.

Bisogna lavorare perché gli uomini si rendano conto che l'ingresso delle donne a tutti i livelli della vita sociale rappresenta una ricchezza per tutti ed educare le donne a essere

in grado di assumersi le responsabilità che comporta la gestione del potere, ma con uno stile diverso.

Potranno così essere partecipi della promozione di solidarietà, fraternità e giustizia.

Angela Venturelli

(1) La fonte principale di questo articolo è il libro di Francine Dumas «L'altro simile: uomini e donne», Ave Minima (1969).

(2) In tal modo si mortifica l'altro, non riconosciuto come soggetto, ma anche se stesso in quanto trascendenza, poiché l'essere umano non si trascende che insieme e per gli altri.

(3) Per questo la donna, natura e vita, vergine o madre è mediatrice tra l'umanità e il mondo dello spirito, è parca e musa, ninfa e fata, grazia e poesia, saggezza e ideale, gioco e rischio.

(4) Incarna il fascino, il sogno, la fantasia in un mondo che ne è privo, l'avventura e la gratuità, il peccato senza sanzione, essendo l'amante senza diritti come la prostituta.

(5) Invece è, di fronte all'alterità che l'intelligenza dell'uomo si è incantata, che la sua sensibilità ha vibrato, che i suoi sogni e i suoi cattivi demoni hanno preso corpo.

#### IV. ATTEGGIAMENTI NEL QUOTIDIANO

##### 1. AMARE SE STESSI PER AMARE GLI ALTRI

Proporsi di amare è forse anche un problema di metodo. Amare gli altri come scelta programmatica penso che sia una castrazione e si presenti quasi come un'impossibilità. È come raggiungere l'orizzonte, ma, come sappiamo, l'orizzonte si allontana sempre, non è mai alla nostra portata, e quindi ci sembra impossibile amare. Forse si potrebbe cominciare convincendosi, più modestamente e realisticamente, a preoccuparsi inizialmente di sé, del proprio modo di essere, a guardarsi in verità rimuovendo un po' le proprie maschere e, soprattutto, a *sorvegliare il proprio modo di relazionarsi agli altri*.

##### *Partire da sé*

Come punto di partenza è importante riuscire ad *accettarci per quello che siamo* e cominciare a *costruire noi stessi come responsabili* e incamminati verso l'incontro, ricordandoci che l'uomo è per sua natura – diremmo così – un animale portato alla relazione, un animale che si propone e si rivela nel rapporto con gli altri. Quindi sembra realistico domandarci chi siamo, che cosa desideriamo e che cosa vogliamo fare di noi stessi, e soprattutto che cosa possiamo fare noi stessi: allora si fanno i conti con le forze che si hanno davvero e non con quelle che si vorrebbe avere, perché altrimenti non si riesce nemmeno a iniziare alcuna relazione.

Quindi cominciare con l'amare sé stessi, non nel senso di compiacere il proprio egoismo, ma nel riconoscere le proprie aspirazioni, i propri desideri e, soprattutto, quelle che ci sembrano essere *le nostre più realistiche possibilità*. Questo significa amarci per quello che siamo e riconoscerci come creature in debito, ma anche in rapporto col Creatore.

È realistico pensare che, sebbene non riusciamo a recepirla in modo esatto, *la prima nostra relazione è quella con il Creatore*. Questo non riguarda solo il credente, ma tutti gli uomini, sia pur inconsapevolmente, perché tutti abbiamo il problema del rapporto col nostro io e con la nostra persona, perché sia-

mo creature in relazione anche con noi stessi. Se la relazione con sé stessi non è un compiacersi, è simile all'approccio della relazione con Dio, perché è riconoscere la propria povertà esistenziale e perciò aprirsi. Questo è vero per tutti gli uomini – perché Dio ci accoglie e ci modella se siamo in relazione con Lui, se siamo in ricerca –, è vero per tutti quelli che tentano di vincere il proprio egoismo, che desiderano conoscere per conoscersi. Di conseguenza c'è un senso alto dell'amare sé stessi che è la condizione per mettersi in relazione. Quindi potremmo dire: ama te stesso per potere amare gli altri.

### *Secondo passo... unitario, aprirsi all'altro*

Il passo successivo è quello di rendersi conto che, se – come abbiamo detto – l'uomo è animale di relazione, non è possibile non amare gli altri. *Amare sé stessi senza andare oltre è come girare attorno senza meta* in un vorticoso preoccuparsi di sé e solo di sé; quindi diventa un sopravvalutarsi, un isolarsi, un pretendere che gli altri siano a nostra disposizione, ma soprattutto che gli altri abbiano una visione della vita che sia la nostra visione della vita. Questo è un egoismo in cui le persone non costituiscono un vero interesse, un egoismo in cui tutto deve dipendere da noi, in cui gli altri devono adeguarsi. Ma il vero interesse per noi stessi sta nel confrontarsi e capire che *quello che ci viene dall'altro è in fondo quello che aspettavamo per crescere*. Il crescere comincia da quando siamo bambini, quando ci confrontiamo coi genitori e i genitori ci accolgono come persone e non come loro – e questo è l'impegno più difficile, a quanto capisco, dell'essere genitori –. D'altra parte nel processo educativo e autoeducativo non possiamo esimerci dal confrontarci con modelli, che possono essere sia persone, sia situazioni particolari, sia momenti storici, sia tipi di civiltà in cui viviamo. Quindi ci accorgiamo che gli altri sono una necessità, senza per questo diventare dipendenza, per percepire e sviluppare noi stessi; *gli altri sono il divenire quotidiano*, con cui confrontarci per assumerli come linfa vitale, come fa una pianta con la terra.

Si passa perciò dalle relazioni naturali, come quelle con i genitori o come quando uno si sposa e si forma una famiglia, o anche da relazioni che possono essere quotidiane o sociologicamente definite, a relazioni di scelta o anche di gratuità, la quale ci viene dall'esperienza.

### *L'amicizia*

Un segnale potrebbe essere l'amicizia, ricordandoci che essa è la relazione che Gesù ha scelto con i suoi discepoli: *una scelta di libertà, di responsabilità e di gratuità* nello stesso tempo.

L'amicizia *nulla impone*, ma forse proprio per questo più impegna, perché ti rende completamente spoglio di fronte agli altri e di fronte a Dio, ti lascia libero, ma in tal modo ti richiama all'autentica responsabilità della relazione. L'amicizia è *al di là della responsabilità istituzionale*: si è responsabili nell'amicizia, perché l'altro deve trovare qualcosa di indistruttibile, che non sempre sappiamo che cosa sia, ma deriva dal nostro porci nella relazione. L'amicizia ha una dimensione di gratuità, ci *arriva come dono* stando la nostra sorpresa e meraviglia e ci chiama a nostra volta a offrirci.

L'amore si riflette poi anche negli aspetti che a prima vista possono sembrare poco importanti, ma che sono conseguenza di come si imposta la vita, quindi pure nell'amore per la natura, nel rispetto degli animali (senza con questo sostituirli agli affetti veri), nell'amore alla cultura non come prevaricazione intellettuale, ma come amore per la conoscenza. L'obiettivo è dunque maturare fino al punto di affrontare l'esistenza come un insieme di cose che sembrano in animo chiuso sempre uguali, ma che se le sappiamo accogliere, se le approfondiamo, sono sempre nuove; *tendere quindi a un senso della vita come armonia del creato*. Certo, tutto ciò può apparire un'utopia, nel senso di aspirare a un mondo sempre migliore, sapendo che il risultato massimo non lo raggiungeremo mai, ma bisogna credere che questa è la strada da percorrere e che il bene alla fine prevarrà sul male, perché la logica del male, che ci pare a volte così ferrea, è destinata all'autodistruzione.

Gian Battista Geriola

## 2. COMPASSIONE E PERDONO

Ci troviamo in una società isolante non solo per l'anonimato delle grandi città, ma anche per la mentalità individualistica diventata ideologia dominante e senso comune. In sostanza ciascuno è per sé e per i suoi, vive nel suo piccolo mondo aperto sì a una certa cerchia di amici, ma non si va più in là. Uno dei risultati più diffusi è così l'indifferenza. Tutto avviene come se l'altro non esistesse, si tira dritti per la propria strada, gli occhi fissi in avanti, per lo più in fretta, senza guardarsi attorno.

Pur con tanti proclami umanitari lanciati spesso dai media, la nostra è una società che rischia la crudeltà, non solo per i delitti raccontati dalla cronaca nera, a volte vere e proprie stragi familiari, ma appunto per questa estraneità all'altro: l'eventuale lamento del prossimo rimbalza come su uno schermo e si perde nel vuoto. È molto triste perché rischiamo di lasciar incenerire i più elementari sentimenti umani.

### *L'urgenza, ritrovare la compassione*

In questa situazione e clima culturale uno dei compiti urgenti delle istituzioni formative dalla famiglia alla scuola alla chiesa è di educare al senso della compassione, l'atteggiamento opposto all'indifferenza. Essa infatti, come suggerisce l'etimo, è *patire-con*, sentirsi colpiti dal dolore dell'altro, coinvolti dalla sua pena. Si pone sulla linea dell'io-tu, implica una *partecipazione intensa* perché quello che accade all'altro è come se succedesse a te. Oltrepassa quindi la legge perché non è prescritto da nessun ordinamento giuridico il dovere dell'attenzione a chi abbia bisogno di un po' di umanità.

La compassione non è mai paternalistica, un chinarsi dall'alto su chi soffre mantenendo le distanze, è sempre un porsi a livello dell'altro disposti ad accogliere il suo soffrire, *apre il cuore*, provoca uno *slancio* spontaneo verso, ha un *sapore di fraternità*. Se la compassione ti abita vai incontro volentieri al sofferente, ti dai da fare.

In una società dove fosse diffusa la cultura della compassione ci si sentirebbe certamente meno soli e sperduti nelle nostre città, non afferrerebbe la paura di essere in un angolo della strada mentre la folla passa indifferente, non dubiteresti che qualcuno raccoglierebbe il tuo lamento e ti presterebbe soccorso.

La compassione è un sentimento particolarmente importante per un cristiano perché costituisce un'espressione dell'amore del prossimo e un atteggiamento tipico di Gesù che ascoltava il grido dei sofferenti e non si è mai tirato indietro quando si trattava di soccorrere e di guarire un malato che chiedeva pietà. Si tratta allora di sviluppare la propria sensibilità, di *imparare a vedere* come il buon samaritano che «lo vide e ne ebbe compassione» (Lc 10, 33) e si fece prossimo.

Per un seguace di Gesù è impossibile l'indifferenza, sarebbe come mettere a tacere il proprio cuore. E non è un caso che tante istituzioni di ispirazione cristiana come ospedali, case di ospitalità per persone sole, case di accoglienza per orfani siano sorte appunto da un moto di compassione-amore che si fece concretezza, realtà palpabile.

### *Il contesto del perdono*

La compassione è un atto rivolto all'uomo che sta male e anche, talvolta, che ha fatto del male. Provo compassione per lui perché se ha commesso del male vuol dire che soffre, che ha ricevuto molto male nella sua vita, che è stato ferito in profondità: è un'anima tragica, uno spirito spezzato. E allora sentendosi tradito dalla vita si vendica commettendo altro male.

Questo atteggiamento di *comprensione profonda* è possibile che sorga soprattutto quando non si è direttamente in gioco, quando non si è vittima della cattiveria altrui. Certo è raro, richiede persone, per così dire, "graziate", abitate dalla Grazia di Dio che le ha risanate, liberate.

Quando invece sei tu colpito dalla malevolenza altrui, quando le ferite bruciano nella tua carne viva, allora la reazione più comune e più immediata è la condanna spietata accompagnata da una forte spinta alla vendetta mascherata da giustizia. Vuoi far pagare a caro prezzo l'offesa ricevuta, vuoi far soffrire, piegare, spezzare.

In questa situazione rovente l'altro diventa infatti un nemico, anzi *il* nemico, un essere abominevole, un non più uomo, qualcuno che non ha più il diritto di esistere. L'altro, naturalmente, reagisce a sua volta e per difendersi si scaglia contro chi lo ha ferito accusandolo duramente: prorompe una catena tremenda, il male richiama altro male, si va di ritorsione in ritorsione in preda, e preda, dell'ira, fino al limite, a tendere a cancellare fisicamente il "nemico".

Accade nelle faide dove i morti si accumulano sui morti, accade nelle guerre dove le azioni di rappresaglia si intensificano in un crescendo terribile, accade nella vita quotidiana dove una discussione degenera in conflitto, questo via via si inasprisce, aumentano le ingiurie e le accuse reciproche, fino ad arrivare alle mani se qualcuno non si mette in mezzo e non blocca i contendenti separandoli.

A meno che qualcuno ceda... Che fare allora per interrompere questa catena del male che crea altro male? Gesù con la propria vita e le proprie parole ci indica la strada: il perdono.

### *Quando dico perdono*

È certo difficile perdonare quando il male ricevuto scotta dentro e la rabbia e il risentimento bruciano la carne. La rabbia e il risentimento sono due energie temibili che scatenano il peggio che c'è nell'uomo: thanatos prevale sull'eros, per dirla con Freud, la pulsione di morte su quella di vita. Eppure, se non ci si vuole abbandonare alla furia del male che crea altro male, non c'è che questa via da percorrere, a meno che uno si dia per vinto, ceda, faccia atto di sottomissione, ma mantenendo dentro di sé una rabbia impotente.

Il *perdono* è appunto l'atto che anzitutto *spezza la catena*, non si risponde più al male con altro male, non si aggiunge un altro anello alla catena distruttiva, ma si fa un gesto di riconciliazione dove si riconosce che l'altro è un uomo e non "il" nemico; si mettono tra parentesi i torti ricevuti, ci si separa da essi, non si è più una preda nelle loro mani, manovrati e dominati da thanatos.

Certo, il male compiuto rimane, è là come uno squarcio nella trama della vita, un buco nero che nessuna buona volontà può cancellare. Rimane ed è un peso che l'uomo non può portare, ne sarebbe schiacciato, può al più riparare per quanto possibile, ma la tela della vita è e resta squarciata. Solo Dio, osserva Paolo Ricca (*«Il pane e il Regno»*, Morcelliana, 2001, p.126) può portare il peso del male. Noi no, è più grande di noi. Noi appunto possiamo mettere le colpe "tra parentesi", ossia «continuare a vivere come se non fossero accadute» (*idem*), vincendo il male con il bene come suggerisce Paolo.

Il perdono quindi non è un atto di viltà, una resa al timore del peggio. Non è neppure paternalistico: io dall'alto della mia superiorità morale ti perdono, non ti infliggo altro male pur potendolo. Al contrario, è un atto di coraggio che nasce, alla radice, dalla Benevolenza ricevuta da Dio. In fondo è solo l'amore che per-dona, sovrabbonda nel dono di sé.

Proprio per questo perdonare è anche *positivamente introdurre un anello nuovo nella catena della vita*, aprire una possibilità inedita, avviare una storia con contenuti e orizzonti innovatori. Grazie al perdono «è possibile iniziare una storia nuova. Questo è il valore straordinario del perdono, che ci fa capire perché è così importante, tanto che Gesù l'ha messo subito dopo il pane come richiesta.

L'importante è poter *ricominciare*, riscrivere una storia diversa. Io direi quasi che, da un lato, il perdono ci porta dentro la realtà più profonda di Dio e, dall'altro, il perdono porta Dio sulla terra: là dove c'è il perdono, Dio è presente sulla terra» (Ricca, *cit.*, pag. 127).

Questo sul piano umano. Dal punto di vista di Dio la situazione è ancor più radicale perché «dire che Dio perdona significa dire che Dio *cancella* il peccato. Esattamente come si cancella qualcosa che sta scritto su una lavagna». Realmente «non c'è più niente» (Ricca, *cit.*, pag. 123).

La meraviglia del perdono di Dio è che effettivamente la colpa «non esiste più, è come se non fosse mai accaduta. Se qualcuno dovesse chiedermi qual è la *traccia* più riconoscibile della realtà di Dio sulla terra, io risponderei: il perdono. Il perdono è la traccia di Dio più evidente sulla terra, tra gli uomini. La traccia più singolare, più rara, rarissima, direi. Ma c'è. Ed è sufficiente per farci entrare proprio nel mondo di Dio (...) In fondo Dio è perdono, colpa assunta e cancellata, e per questo è liberazione» (Ricca, *cit.*, pag. 124).

C'è quindi una dimensione teologica profonda del perdono perché in questi termini esso è una «decreazione. Se la creazione è fare dal nulla una cosa, il perdono è fare che quella cosa torni al nulla. E perciò non ho bisogno di vendetta, non ho bisogno di restituzione, non ho bisogno di nulla (...)

Il perdono (poi) ha un effetto catartico, purificatore così importante che cambia l'altro. L'altro si rende conto che ha fatto una cosa che non andava bene e che tu lo hai ripagato con un atto unilaterale di perdono: per tutta la vita sarà felice e fedele, perché lo hai guarito, per sempre, con il tuo perdono» (Raimon Panikkar, "Il tempo del perdono e la logica del nemico", *la Repubblica*, 9-10-07).

Ma come avviene sul piano umano un'esperienza del perdono di Dio? Come chiedere perdono in modo reale, con piena cognizione di causa e apertura di cuore?

«Naturalmente la prima cosa è riconoscersi peccatori, in particolare nei rapporti umani, dove è più evidente. Quindi liberarci sia dalla falsa coscienza del peccato, sia dalla falsa coscienza della propria innocenza, e dunque *riconoscere* il nostro stato.

Il secondo momento è *confessare il peccato*, perché solo se lo si "mette fuori" si prende in qualche modo coscienza di esso e diventa possibile il perdono.

In terzo luogo, il perdono è *una parola* che ci viene detta: bisogna ascoltare questa parola. Come se a un condannato a morte si aprisse improvvisamente la cella ed entrasse un guardiano per dirgli che è stato graziato: il condannato deve credere a questa parola, altrimenti non esce dalla cella» (Ricca, *cit.*, pag. 125).

Il perdono dato e ricevuto introduce dunque su questa terra sconvolta e lacerata dal male, che genera sofferenze senza fine, come un *lieve, ma illuminante, segno* del mondo definitivo di Dio dove dolore e lacrime non esistono più, ma regna sovrana e trasparente la luce dell'amore. *Carlo Carozzo*

### 3. L'IMPEGNO NEL VOLONTARIATO

Non si può comprendere nulla, meno che meno un fenomeno complesso e controverso come il volontariato, se non a partire dalle domande più profonde. «Dov'è tuo fratello?», in *Genesi 4,9*, esprime il senso profondo di una richiesta che è allo stesso tempo antropologicamente e teologicamente cruciale: la domanda di responsabilità sociale verso l'altro, che è mio fratello, e che, ancora prima dell'interrogativo cristiano sul prossimo (cfr. *Lc 10,29*), è rivolta a ciascuno di noi in ogni tempo e luogo.

Il Card. Tettamanzi nel suo bel discorso alla città di Milano del 7 dicembre 2007, dedicato all'"uomo del cuore", parla, con felice ispirazione ambrosiana, di una "responsabilità sacra" nei confronti dell'adempimento degli "obblighi sociali", che sono poi la mediazione storica degli obblighi di un cuore che si pone la domanda sull'altro e si mette in atteggiamento di edificazione della *communitas*.

È nel segno di questa domanda, con la consapevolezza della sua sacralità, che si può provare a capire qualcosa dell'impegno nel volontariato nella sua molteplicità di senso e significati.

*Non solo solidarietà...*

La parola "volontariato", nelle rappresentazioni più diffuse, è letta e compresa per associazione diretta con la parola "solidarietà" ed entro il campo di significati che a quest'ultima si attribuisce. Non si tratta certamente di un errore, ma probabilmente di un limite sì.

Il campo della solidarietà nelle nostre società occidentali contemporanee è un dominio di valori, regole e pratiche riconosciuto, eticamente connotato, formalmente apprezzato e incentivato, in misura variabile persino incluso nell'ordinamento politico. Tale inclusione tuttavia sembra procedere non tanto da un reale riconoscimento culturale della solidarietà come espressione possibile dell'essere dell'uomo contemporaneo, quanto da una logica funzionale, che Levinas non avrebbe esitato a definire "economica": la solidarietà, di cui il volontariato è possibile fenomeno, rileva in quanto capacità di risposta a bisogni della collettività, o, al limite, risposta essa stessa a un bisogno individuale di appagamento.

Pensandola così, e ancora più normando il volontariato in base a tale visione, non si commette di certo un errore: il volontariato e la solidarietà servono anche a questo. Si opera però una riduzione limitante; si attua una sorta di distinzione cognitiva in cui la funzione dell'agire solidale e volontario è (volutamente?) tenuta separata dall'"essere" della convivenza civile, che viene così assunta, utilitaristicamente, non tanto come ricerca costruttiva di un "bene comune" quanto come esito meccanico di una somma di individualità che, tramite il loro agire, si esprimono in dimensioni plurali (1) tra le quali la solidarietà è una delle tante.

Per pensare il volontariato e l'agire volontario in genere, così come, ancora prima, per pensare la solidarietà, è necessario liberarsi da tale limite, pena la perdita della possibilità di comprendere il senso stesso di un impegno che in se stesso è anzitutto ed essenzialmente "*legame*", *all'interno di sé stessi, tra sé e gli altri, entro la società*.

Posto che in ogni caso l'agire volontario è un'esperienza umana di tipo personale con forti connotazioni culturali, e quindi non si presta a riduzioni univoche, occorre in primo luogo tentare di sciogliere la principale ambiguità che si lega al termine "volontariato", compito tutt'altro che facile, visto che, entro lo stesso mondo del volontariato essa non è ancora stata definitivamente sciolta, al punto che molti parlano oramai di "volontariati".

*La Carta dei Valori*

Dunque: che cosa è volontariato? È qualunque forma di agire spontaneo e non remunerato economicamente? È dare di più di ciò a cui si è tenuti? È partecipare di una realtà associativa organizzata su base volontaria? È essere formalmente riconosciuti come volontari dalla comunità civile?

Nel dicembre 2001 il mondo del volontariato italiano, per lo meno quello organizzato e dotato di organismi di rappresentanza (2), per la prima volta si è ritrovato unanimemente intorno a un testo comune fortemente identitario chiamato "Carta dei Valori del Volontariato" (3). Si legge, tra l'altro, in tale importante documento: «Volontario è la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera

in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni».

E ancora: « I volontari esplicano la loro azione in forma individuale, in aggregazioni informali, in organizzazioni strutturate; pur attingendo, quanto a motivazioni, a radici culturali e/o religiose diverse, essi hanno in comune la passione per la causa degli esseri umani e per la costruzione di un mondo migliore». E poco oltre: « Il volontariato è azione gratuita. La gratuità è l'elemento distintivo dell'agire volontario e lo rende originale rispetto ad altre componenti del terzo settore e ad altre forme di impegno civile. Ciò comporta assenza di guadagno economico, libertà da ogni forma di potere e rinuncia ai vantaggi diretti e indiretti. In questo modo diviene testimonianza credibile di libertà rispetto alle logiche dell'individualismo, dell'utilitarismo economico e rifiuta i modelli di società centrati esclusivamente sull'“avere” e sul consumismo. I volontari traggono dalla propria esperienza di dono motivi di arricchimento sul piano interiore e sul piano delle abilità relazionali».

### La gratuità

Si tratta di definizioni che esprimono un cospicuo sforzo di sintesi e riflettono un dibattito più che trentennale. Più che ulteriori aggiunte, meritano una riflessione in sé, perché possono aprire significativi spazi di illuminazione per le domande da cui siamo partiti.

Possiamo certamente rilevare che uno dei principali meriti di tali affermazioni è quello di comprendere ogni forma di agire volontario con le caratteristiche definite oltre il limite prospettato sopra. Non si tratta più l'agire volontario come “semplice” soddisfazione di bisogni o di mere esigenze funzionali (4), ma come uno *stile*, più precisamente uno stile di *cittadinanza*.

Si restituisce così l'impegno nel Volontariato alla sfera dell'essere cittadino e dunque alla dimensione politica della relazionalità e della responsabilità personale di ciascuno per l'altro. Purché compresa in tale sfera, qualunque esperienza di agire volontario, da quella individuale alle più organizzate e sofisticate, incarna il principio fondativo e distintivo del volontariato: *la gratuità*.

È la gratuità, così come la intende la Carta dei Valori, che esprime il *di più* insito nell'impegno nel volontariato, ed è la gratuità che rende il volontariato, ora come sempre necessario. Sarebbe in effetti un errore grave ritenere che il volontariato, così inteso, sia solo un fenomeno occidentale e contemporaneo. È sempre esistito nelle società dell'uomo un agire volontario gratuito, spesso in connessione espressiva con la visione del mondo, della comunità e del bene che ciascuna società ha prodotto e produce.

Se ne può trarre conferma anche leggendo i dati attuali del volontariato in Italia e le principali analisi a esso riferite (5), dalle quali emerge con chiarezza come il meglio e il peggio della cultura e dell'organizzazione sociale attuale del nostro Paese si riflettano anche sul mondo del Volontariato organizzato, che in questo senso, non va mitizzato né considerato un'oasi felice di bontà e altruismo. Come ogni fenomeno umano, specie se collettivo e organizzato, esso presenta limiti e risorse; ciò non di meno, a differenza di altre manifestazioni dell'umano, per la sua connotazione di gratuità, l'agire volontario esprime anche una necessità imprescindibile all'umanizzazione della società.

### Il desiderio dell'Altro

Anche senza essere filosofi o sociologi raffinati si può comprendere come una società pienamente libera e umana sia quella che non solo si limita a non interferire con la libera determinazione (*arbitrio*) dei singoli individui, ma agisce positivamente affinché ciascuno sia posto nelle condizioni di esercitare le proprie capacità (6) al fine di conseguire un ben-essere che renda significativa e desiderabile la vita propria e altrui (7).

Grande è la molteplicità di argomenti che si potrebbero addurre qui, per dimostrare che nulla più che la gratuita responsabilità verso l'altro che si esplicita nel dono può meglio permettere di conseguire tale stato di felicità e ben-essere, di pienezza del senso dell'essere umano. È questa l'essenza etica e spirituale del messaggio del Cristianesimo, ma ben oltre il Cristianesimo storico tale *ethos* è stato ed è avvertito e praticato.

Il grande filosofo ebreo Emmanuel Levinas ha potuto scrivere al riguardo che «il senso (...) non deriva dal bisogno. Il bisogno si apre su un mondo che è “per me” (...). Anche sublime, come bisogno della salvezza, è ancora nostalgia (...). A un soggetto che si definisce così per la cura di sé e che, nella felicità, attua il suo “per sé”, noi opponiamo il Desiderio dell'Altro che proviene da un essere già interamente pago e, in questo senso, indipendente e che non desidera per sé. (...) La relazione con gli Altri mi rimette in discussione, mi svuota di me stesso e non finisce mai di svuotarmi, scoprendo in me sempre nuove risorse. Non sapevo di essere tanto ricco, ma non ho più il diritto di serbare nulla (...). Il Desiderio degli Altri, da noi vissuto nella più banale esperienza quotidiana, è il movimento fondamentale, il trasporto puro, l'orientamento assoluto, il senso» (8).

Si tratta di pagine che, per chi doni tempo e risorse umane e professionali nell'impegno volontario, suonano certamente come vette, ma non sconosciute o inarrivabili; esse esprimono cose dolcemente consuete e quotidiane, esperienze vissute e che si è tentato e si tenta di trasmettere, valore aggiunto e condiviso di un agire che non è altrimenti possibile motivare.

### Sguardo anticipatore e profetico

Per questo va sostenuta la necessità del Volontariato. Perché, nel dono gratuito, l'agire volontario esprime a suo modo “l'anima della società”. È in quanto *sguardo dell'anima* che il Volontariato sa essere *anticipatore*, vedendo prima di ogni altra istituzione i bisogni e le attese che gli altri, specie se poveri e abbandonati, manifestano silenziosamente. È in quanto *voce dell'anima* che il Volontariato può essere *profetico* e capace di denuncia sociale dell'ingiustizia, dicendo le verità scomode in fronte alla coscienza economica dominante il mondo. È in quanto *pensiero dell'anima* che il Volontariato può fare proposte, anche politiche, che, lungi dal rasentare l'utopia, sono capaci di costruire nel bene comune il futuro di tutti.

Proprio perché gratuito e libero l'agire volontario può quindi essere *animazione*; senza il dinamismo dell'animazione e la partecipazione di animatori che lo sostengano non si danno, se non come improprie e pericolose strumentalizzazioni, crescita, innovazione, movimento, tanto a livello personale quanto a livello sociale.

### *Il senso di responsabilità*

L'impegno nel volontariato aiuta quindi ad assumere coscienza progressiva della finalità e del senso che è insito nell'agire umano in quanto tale. In quanto *impegno* non lo fa senza sforzo, ma attraverso l'assunzione sempre più marcata del *senso di responsabilità*.

Risiede qui la *responsabilità verso sé stessi*, poiché ciascuno di fronte all'altro si scopre più ricco, ma anche sempre più "obbligato" a svuotarsi e a cercare, per trovare anche in se stesso unità di senso e coerenza di comportamenti. Vi è compresa anche la massima *Responsabilità verso l'Altro e gli Altri*, vero tesoro che ci è dato e del quale siamo chiamati a custodire con il massimo rispetto l'alterità e l'unicità, violando le quali il nostro agire potrebbe essere al massimo non monetario, ma mai gratuito, perché sempre qualcosa in cambio avremmo da chiedere per il nostro dare.

Ma una reciprocità all'insegna della sola economia produce solo legami fragili e condizionati. Vi è dunque infine la *Responsabilità Sociale*, che, generalizzando, ma non astraendo, assume le forme della cittadinanza attiva e della partecipazione politica come necessarie estrinsecazioni di un modo di essere complessivo, in cui Io e l'Altro siamo compresi insieme, chiamati insieme ad agire per il bene di tutti, resi insieme mediatori nella storia, qui e ora, dell'idea di Bene Comune. È anche per questo motivo che non ha senso contrapporre, come molti oggi tendono a fare, volontariato e impegno politico. Entrambe, rispetto al bene, restano forme spurie e incomplete dell'agire umano se restano l'uno senza il reciproco complemento nell'altro.

### *Volontà di non sfuggire alle questioni sul senso*

Ed è la gratuità l'unica possibile cerniera; la gratuità che, così intesa, può essere considerata un riflesso dell'ordine del mondo, che anche la fisica moderna ci presenta ormai come un tessuto relazionale complesso e ordinato. L'impegno nel Volontariato può quindi essere pensato in maniera tanto importante da farlo ritenere come una modalità privilegiata di partecipare di un ordine più grande, che è tuttavia anche l'unico capace di aprire le porte al senso pieno dell'esistenza.

Trattare il volontariato, in termini di attenzione sociale e mediatica, come una residuale forma di solidarietà che si dà tra le ben più importanti manifestazioni dell'umano che compongono la cronaca, l'economia o la vita delle Istituzioni è quindi un errore. Tornando per un attimo a Genesi 4,9, tale atteggiamento riflette probabilmente la posizione di chi, dinanzi alle domande impegnative, alle questioni di senso, preferisce nascondersi o scappare, chiedendo a sua volta, ma vanamente, a chiunque si supponga possa darci una conferma come noi la desidereremmo «*sono forse io il custode di mio fratello?*». L'impegno nel Volontariato, se autentico, questo almeno testimonia: la volontà di non sfuggire a tali domande.

Paolo Pezzana

(1) Si pensi alla dimensione economica, a quella affettiva, a quella del benessere psico-fisico, a quella politica, amministrativa e così via.

(2) Appare molto significativo al riguardo che, oggi, il mondo del Volontariato italiano, grazie anche al prezioso impulso fornito dal Centro Servizi al Volontariato della Provincia di Genova - CELIVO - e all'instancabile opera di animazione del suo Presidente, Stefano Tabò, sia impegnato in una profonda riflessione sulle modalità attraverso le quali esso esercita la propria rappresentanza; si attende da questo processo l'elaborazione di un nuovo importante documento condiviso, denominato "Carta della

Rappresentanza", alcune bozze della quale già sono in circolazione tra gli addetti ai lavori. Chi fosse interessato può richiederne copia all'indirizzo [celivo@celivo.it](mailto:celivo@celivo.it)

(3) Il testo completo può essere reperito all'indirizzo <http://www.fivol.it>

(4) Ma non si trascuri che, solo tre anni addietro, un Ministro della Repubblica, nel motivare, in sede di relazione di accompagnamento alla legge Finanziaria, il perché dell'introduzione di un contributo alle associazioni attraverso il cosiddetto "cinque per mille", dichiarava in Parlamento che esso è necessario, se si vuole la sostenibilità del sistema italiano di welfare, perché l'attuale "costa troppo" e solo attraverso le associazioni di volontariato, che "hanno costi inferiori" si può immaginare di poter continuare a erogare alcuni servizi ai cittadini. A proposito di visioni limitanti e strumentali. ...

(5) Vedi per esempio: <http://www.solidarietasociale.gov.it/SolidarietaSociale/MS/StudiEStatistiche/>

(6) Amartya Sen le chiama significativamente "capabilities" che si potrebbe tradurre con "capacità-azioni".

(7) Papa Benedetto XVI al riguardo ha parole molto dense e importanti ai numeri 38ss della recente lettera enciclica "Spe Salvi".

(8) E. Levinas, «*Umanesimo dell'altro uomo*», trad. it. di Alberto Moscato, Il Mulino, Genova 1998, pagg. 71-73.

## V. ORIZZONTI

### 1. IL POSTO DELLA GIUSTIZIA

Quando A. de Tocqueville nel saggio *La democrazia in America* (1835-1840) coniò il termine individualismo per indicare l'atteggiamento autointeressato, antisociale e *antisolidaristico* che caratterizzava secondo l'Autore la società americana, probabilmente non immaginava di mettere a nudo un nervo scoperto non solo della società di quel tempo, ma una tendenza che si è andata progressivamente sviluppando in tutto il mondo occidentale. Sul rapporto antitetico "individualismo-solidarietà" richiamato dallo storico francese vogliamo qui proporre alcune rapide riflessioni nell'ottica, soprattutto, di trovare una risposta, ancorché provvisoria e inadeguata, ai bisogni espressivi di equità e reciprocità, *in una parola di giustizia*, che segnano spesso dolorosamente la nostra società.

A ben vedere, il termine *giustizia* porta in sé un'ambiguità non facilmente controllabile. Scrive Italo Mancini: «Se dici giustizia è un senso formale come esigenza di un rapporto proporzionato sulla base dell'uguaglianza, che elimini favori e sproporzioni, tu dici cose che non sai concretizzare nell'esecuzione perché non sai a cosa agganciare questo uguale e commisurato per tutti, se al rango, se al merito, se al lavoro, oppure ad altre valutazioni morali e sociali» (1). Ci troviamo di fronte, insomma, a una sorta di aporia dei criteri di base sui quali impostare un diritto di uguaglianza. Ma anche l'utilizzo di una definizione di giustizia che tenga esclusivamente conto di un senso morale e ideale non sfugge all'ambiguità in quanto spesso, nella pratica quotidiana, rischia di essere permeato di una valenza così rigorosa da portare, al limite, al fanatismo, a una dismisura giustizialista che non tiene cioè conto della giustizia reale. E ancora, all'opposto, se noi inseriamo la mediazione del diritto positivo, la giustizia «*cessa di essere una grande parola*, destinata allo smascheramento, e all'abbattimento per presentarsi come insolente copertura della miseria reale, quella che fa soffrire la gente» (2). Occorre dunque seguire un'altra strada, ipotizzare un'altra ottica. Proviamo allora a coniugare due valori che si sorreggano a vicenda, nello specifico il valore della *giustizia* e quello della *solidarietà*.

### *Giustizia e solidarietà, valori utopici?*

Coniugare giustizia e solidarietà ci permette di ipotizzare (e di lavorare per) una società in cui si tenda a un'armonia perfetta, alla concordia con altri nel modo di pensare, di sentire, di agire, alla condivisione di impegni e responsabilità, al mettere in atto la capacità dei membri di un determinato gruppo, e degli esseri umani in quanto tali, di prestarsi reciproca assistenza e di adeguare il loro comportamento a tale principio che consente una *reciprocità* nel progetto di crescita. Ma ci permette anche di non pensare la giustizia esclusivamente nella sua accezione giuridica, né la solidarietà come elemosina o assistenza (che, fatalmente, finirebbe col creare degli *assistiti*), cioè come *il surrogato laico della carità*.

A questo ultimo riguardo, nel "Discorso alla Città" per la vigilia di S. Ambrogio del 2004 (6 dicembre), l'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, definiva *la solidarietà* come «*quel vincolo che unisce tutti i cittadini tra loro, che li sorregge nell'impegno civile, che li toglie dal desiderio di essere anonimi in mezzo alla folla...*» (3). Ma è possibile oggi riscontrare questo modello di solidarietà proposto da Tettamanzi, oppure questi valori appaiono come modelli utopici (4) più che un dato di realtà? Quali relazioni possono sussistere tra questi "valori"? E ancora: all'interno delle nostre preoccupazioni morali quale posto occupa la solidarietà? In un contesto di "individualismo istituzionalizzato" che, secondo il sociologo tedesco Ulrich Beck, rappresenta il luogo fenomenologico del soggetto post-moderno (5), c'è ancora spazio per la solidarietà autentica, via di giustizia?

### *Inclusi ed esclusi*

A rigore sembrerebbe assai problematico dare una risposta affermativa a questi interrogativi. Dal punto di vista *politico*, cioè del *governo della città*, la solidarietà non ridotta al rango di assistenzialismo non può configurarsi che all'interno di un processo di *cittadinanza attiva*, intesa come *inclusione sociale* (regolato dalle istituzioni pubbliche) e interagente con un processo di *appartenenza* (regolato dalla cosiddetta "società civile"). Se costruiamo una matrice in cui questi due elementi vengono incrociati vediamo che si delineano quattro modelli (o *spazi di attributi*) nei quali classificare – nell'ambito delle nostre società occidentali – gli "attori sociali".

1. *Cittadinanza e appartenenza*. Troviamo in questo gruppo i cittadini "inclusi", soggetti che non hanno particolari problemi economici e lavorativi, normalmente di ceto medio-alto, integrati, e non disposti a rinunciare ai loro privilegi a favore dei meno abbienti. Si tratta della cosiddetta "società tradizionale", la quale però sta oggi vivendo un periodo di transizione che rende legittimo parlare di "crisi del ceto medio".

2. *Cittadinanza, ma non appartenenza*. Comprende i cosiddetti *nuovi poveri*. È questa un'area serbatoio di *povertà* e di *disagio* che sta via via incrementandosi, e che va caratterizzandosi come l'area dell'esclusione e della *marginalità*. Essere "ai margini" non significa ancora essere "esclusi", ma basta poco per entrare nella "esclusione sociale".

3. *Appartenenza, ma non cittadinanza*. È un'area rappresentata fondamentalmente da extracomunitari in regola con i vari permessi (soggiorno, lavoro), integrati, spesso attraverso un matrimonio con un appartenente alla comunità locale.

4. *Non appartenenza e non cittadinanza*. Sono gli esclusi in assoluto, in genere extracomunitari non integrati, non in regola, che arrivano nei nostri Paesi con le "carrette del mare", parcheggiati nei "centri di accoglienza", ai margini economici, sociali e legali.

Da un punto di vista dinamico si registra oggi un incremento dell'area di esclusione sociale rispetto alla cittadinanza, all'appartenenza e all'identità sociale. Soprattutto nel mondo giovanile l'appartenenza è sempre più debole e la cittadinanza attiva un miraggio. Questi processi dinamici evidenziano una crisi del *principio di reciprocità* su cui si basa ogni azione solidale che, contro i principi economici tradizionali, riconosca nell'altro un "tu". Ma che cosa vuol dire che l'altro è un "tu"? Significa riconoscere nell'altro e simmetricamente in me un soggetto portatore di una specifica identità. Italo Mancini parlava di "*coesistenza dei volti*". È questa, ci sembra, l'unica base per impostare un discorso di solidarietà. Per i modelli economici attuali, invece, non bisogna guardare in faccia nessuno, perché dal momento in cui ti guardo in faccia scopro il tuo volto e mi trovo obbligato a muovermi secondo il principio della *fraternità, incompatibile con quello economico*.

### *Idoli e vittime*

Questo modello economico portato all'exasperazione rischia di diventare a livello planetario un idolo. Nel suo nome si compiono i più orrendi misfatti. *E dove c'è un idolo c'è sempre una vittima*.

Le vittime non sono immagini, non sono simboli, ma persone. Non sono oggetto di bene, ma soggetti di giustizia e di solidarietà. L'incontro con *una* vittima ci sconvolge la vita. Immaginiamo lo sconvolgimento per l'incontro con *interi popoli-vittime*. Ma al contempo ha in sé la forza dirompente di convertirci a una percezione diversa della coppia "giustizia - ingiustizia", occasione irrinunciabile per cogliere i meccanismi perversi dell'oppressione, per definire i criteri di prevenzione e di lotta per il superamento delle situazioni di sofferenza, di disagio, di discriminazione, di alienazione, di soggezione.

*La vittima diventa allora un criterio ermeneutico della giustizia*, una categoria di comprensione del mondo, diviso tra Nord e Sud, dove queste coordinate non sono solo geografiche, ma attraversano come in filigrana tutte le nostre relazioni sociali, spesso la nostra stessa famiglia.

Diceva don Milani «Reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro». E avverte un proverbio brasiliano: «La sfida sta nella nostra capacità nel metterci in corpo gli occhi dei poveri». Uno sguardo che una suora brasiliana ha tradotto così a livello ecclesiale: «Non dobbiamo guardare le *favelas* dalle finestre della Chiesa, ma la Chiesa dalle finestre delle *favelas*».

### *La Chiesa, la giustizia e la solidarietà*

È un tema che interessa anche la Chiesa. Essa non vive fuori del mondo. Quando nel mondo aumenta l'oppressione non può restare indifferente. I popoli cristiani risiedono prevalentemente all'interno dell'Occidente ricco e artefice della miseria degli emarginati, dei senza potere e dei senza terra. I "laici

devoti”, così ascoltati dalle Gerarchie, e molti devoti cristiani proclamano che l’Occidente è cristiano e si sentono impegnati a difendere questo valore identitario, ma non tendono l’orecchio, né alzano la voce per ascoltare il grido che sale da un’umanità in attesa della liberazione e per gridare a loro volta l’ingiustizia di questa condizione umana. Per dire che Dio è presente in questa condizione, anche quando riteniamo che egli sia assente. All’urlo dei poveri non corrisponde l’urlo della Chiesa che sembra invece più interessata a civettare con i “teo-con” e con i neo-apologeti di un temporalismo confessionalistico. Né si sente l’urlo dei cristiani contro un potere che nega sistematicamente, se non con le parole certamente con i fatti, lo spirito della dottrina sociale (6).

*La prospettiva biblico-teologica* di questo percorso sta nella concezione di *persona*. Essa è “*imago Dei*” e, in quanto tale, irriducibile a una sola dimensione: di qui il rifiuto di ogni riduzionismo antropologico e dei vari “ismi” emergenti, il liberalismo (economico), l’economicismo, lo scientismo, il tecnicismo, ecc. (7). Ma non va dimenticata *la prospettiva storica* che fonda questo percorso. Il cristiano è colui che ascolta la storia: essa è, insieme con la Parola, fonte di rivelazione. È stata una profonda intuizione quella di Giovanni XXIII quando, nella *Pacem in terris* ha parlato di “*segni dei tempi*”, che sono segni di liberazione (il termine è stato poi ripreso dal Concilio nella *Gaudium et Spes*) e che invitano all’analisi razionale degli avvenimenti inducendo a leggerli in profondità nella dimensione del peccato e della grazia. E su queste basi *la prospettiva ecclesiale*, se vuole essere conseguente, non può che rifiutarsi di rendersi funzionale all’ordine costituito e deve pertanto porsi in atteggiamento di annuncio della liberazione e della denuncia delle situazioni di ingiustizia.

#### *Amore, il nome religioso della giustizia e della solidarietà*

Quando parliamo di amore e di giustizia riferendoci a Dio, spesso elaboriamo immagini astratte. In realtà noi incontriamo ogni giorno l’amore vivente nel clamore e nel grido disperato non solo di persone che soffrono (per la morte di una persona cara, per la fine di un matrimonio, per la perdita del posto di lavoro...), ma di interi popoli la cui aspirazione – la medesima di Dio – è quella della giustizia. Dio vuole che questo desiderio dei poveri venga esaudito e che tutti i popoli passino dall’oppressione alla liberazione, perché è questa stessa l’immagine del contrasto tra la morte e la vita, e Dio ci chiama tutti alla Vita.

È questa la Pasqua che, storicamente, prima d’essere il luogo antropologico e teologico della risurrezione di Gesù – e della nostra insieme con la sua – è stata per gli Ebrei il passaggio dalla soggezione alla libertà. La lotta di liberazione dei popoli oppressi, che sembrerebbe politicamente una prospettiva rivoluzionaria, va dunque letta in questa chiave ermeneutica di risurrezione. Da noi Dio non pretende un culto che accontenta tutti, che non crea divisioni, che va bene per tutti. Pretende impegno concreto – cioè lotta – per la giustizia e la redistribuzione dei beni. *Consolate, consolate il mio popolo...fa dire Dio al Profeta. I due terzi dell’umanità sono da consolare, e consolare questi popoli significa assumere la loro croce, le loro stigmate, bere le loro lacrime, accoglierli con i loro limiti e i loro difetti, un po’ come fanno due sposi che, incominciando a vivere assieme, scoprono*

tante differenze che devono essere accolte, integrate, anche se non corrispondono alle aspettative di ognuno di loro.

#### *Per tirare le fila: quale solidarietà?*

L’individualismo ha eliminato la solidarietà dal mondo? A nostro giudizio si può ragionevolmente ipotizzare non tanto un’espulsione della solidarietà dalla condizione umana che oggi viviamo, quanto piuttosto una sua trasformazione rispetto alle tradizionali forme del passato. Recenti ricerche sembrano verificare che l’individualismo non significa di per sé egoismo, basti pensare al fiorire in questo tempo di iniziative benefiche a ogni livello. Eppure c’è spesso qualcosa di diverso rispetto alla solidarietà del passato, un dato mancante – ben presente per esempio nelle società familistiche contadine – e che occorre recuperare. In un tempo in cui le relazioni faccia-a-faccia diventano più difficili e addirittura fonte di apprensione, si sviluppa la solidarietà “organizzata”, ma si fa più difficile quella dell’accoglienza del diverso, dell’estraneo, di chi con la sua povertà e la sua differenza richiama la mia fragilità. E allora, che fare?

Potremmo mettere in piedi un progetto, personale, comunitario e politico sia a livello generale, sia in un orizzonte più specifico. Ne identifichiamo schematicamente alcune linee utilizzando un modello emerso nel corso di un convegno tenuto a Celleno, Viterbo, alcuni anni fa:

##### *A livello generale:*

Ricercare assieme un tenore di vita semplice e sereno, rispettoso di ogni soggetto, e che abbia come orizzonte non la vita di chi ha di più, ma di coloro che non hanno neppure il necessario.

Escludere dalla propria vita ogni spreco e ogni sfruttamento dell’ecosistema, operando anche le necessarie scelte politiche. Favorire l’interscambio con il terzo mondo, attraverso l’acquisto di prodotti del commercio equo e solidale e il rifiuto di acquistare prodotti di chi sfrutta i poveri dei Paesi “in via di sviluppo”.

Lottare contro tutte le forme di dipendenza economica e politica per liberarci dai meccanismi di morte che al Nord uccidono i popoli per eccesso di benessere e al Sud per la mancanza del necessario e per le guerre (delle quali il motivo economico resta il pretesto il più delle volte inconfessato e coperto da una imposizione di “democrazia”).

Adottare nuovi modelli di sviluppo che considerino il pianeta non come un bene di pochi, ma come un bene limitato di tutti. Scegliere i modelli di una cultura nuova fondata sul rifiuto assoluto della guerra, sulla giustizia, la condivisione, il rispetto della natura, la sobrietà. Per il credente, lo spirito delle beatitudini evangeliche.

##### *A livello più specifico*

È necessario mettere in atto e seguire un’analisi integrale dei rapporti Nord-Sud per “coscientizzarsi” a livello planetario.

Occorre favorire scelte politiche e strategie capaci di contrastare efficacemente i centri nodali dei sistemi che opprimono. A livello religioso questa azione può essere definita come la resistenza e il contrasto alle “strutture di peccato” di cui parlava Giovanni Paolo II; e questa forma di resistenza attiva si deve trasformare in segni concreti di solidarietà con le vittime.

A livello pedagogico occorre infine elaborare dei percorsi gradualmente efficaci – didatticamente efficaci – per educare le giovani generazioni alla solidarietà.

Questa è l'utopia che come singoli, come cittadini, come comunità cristiana siamo chiamati a realizzare, il futuro a cui dobbiamo tornare.

Luigi Ghia

- (1) Italo Mancini, *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 164.  
 (2) Ivi, p.165.  
 (3) D.Tettamanzi, *Il volto amico e solidale della Città*, Ed. Centro Ambrosiano, Milano 2004.  
 (4) "Utopico" nel senso indicato da H. Marcuse: «Ciò che si proclama "utopico" non è più qualcosa che "non succede" e non può succedere nell'universo storico, bensì qualcosa il cui prodursi è impedito dalla forza delle società stabilite», in «*Saggio sulla liberazione*», Einaudi, Torino 1969, p.15.  
 (5) Ulrich Beck, *The cosmopolitan manifesto*, in "New Statesman", 20/3/1998.  
 (6) In Italia, un documento profetico della Commissione Giustizia e pace della CEI, Educare alla legalità, in cui l'Episcopato italiano (ma eravamo nel 1991...) denunciava il diffondersi sempre più ramificato nella convivenza civile e nelle istituzioni del principio di illegalità destinato a mettere tra parentesi i principi fondanti la Costituzione, viene assai presto archiviato. Eppure è solo su questa base che la comunità cristiana, non estranea alla "città", può "evangelizzare" la solidarietà e la giustizia verso tutti.  
 (7) Si veda: Luigi Lorenzetti, *La questione sociale e la dottrina sociale della Chiesa*, in «*Rivista di Teologia morale*» n° 145, gennaio-marzo 2005, p.49.

## 2. VERSO LA COMUNIONE

*Parola inflazionata... e contraddetta*

**Il tema dell'altro ci implica sé in prima persona**, ci chiede un'accoglienza in profondo, ma non ci riguarda solo come individui, sia in quanto in certe situazioni il singolo non riesce a farsi da solo carico degli altri, ma occorre un impegno collettivo, sia in quanto andare verso gli altri, amarli, vuol dire pure fare "comunione" con loro. Questa parola, però, insieme a quella da essa derivante "comunità" mi sembra inflazionata e rischia di perdere il suo significato dirompente. Nel linguaggio ecclesiale sono vocaboli di cui si usa e si abusa, ma quando si guarda la realtà concreta non è altrettanto facile trovarne traccia.

Non vorrei dunque che ci riempissimo di belle parole disancorandoci dal reale. E d'altra parte non possiamo non tenere conto che questo è un aspetto centrale della fede cristiana. Mi sembra significativo in tal senso l'inizio della I lettera di Giovanni che ne richiama l'importanza «perché la nostra gioia sia completa» e al tempo stesso ci mette in guardia dai possibili abusi: «Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri» (I Gv 1,3-7).

Tutta la storia della Chiesa-Popolo di Dio, non quindi solo la comunità ecclesiale ufficiale, ma anche le diverse aggregazioni di credenti, ripropone continuamente l'aspirazione alla comunione, che in qualche momento sembra realizzarsi nella comunità, e il suo fallimento, fin dai suoi primi passi. All'inizio degli Atti degli Apostoli, viene presentata una comunità quasi idilliaca, ma non tardano a subentrare le divisioni e i conflitti, sia sul piano pratico, di gestione della carità o di organizzazione dell'apostolato, sia sul piano dottrinale o presunto tale.

Poi ci sono stati i vari scismi, le divisioni tra le varie confessioni cristiane, che perdurano fino a oggi nonostante gli sforzi ecumenici, e pure a livelli meno ampi possiamo trovare ancora esempi. Pensiamo agli ordini monastici e alle congregazioni religiose sviluppatasi a partire dal medioevo:

inizialmente si intraprendeva una vita comune spinti dal desiderio di camminare insieme nella fede e nella carità, poi man mano emergevano i problemi della convivenza, che procedevano di pari passo con l'istituzionalizzazione, la vita comune talora da scelta diventava obbligo che richiedeva pazienza, mortificazione e sacrificio, quando non si trasformava in una coesistenza con alcuni rituali in comune, senza un vero scambio interiore.

Attorno agli anni del Concilio Vaticano II, c'era stato un esplodere delle comunità di base, un tentativo di ritorno alla comunione, forse un po' idealizzata, dei primi cristiani, ma molte di esse – non tutte, certo! – sono state logorate dalle divisioni, o si sono sgretolate pian piano, sotto la pressione dell'ideologia individualistica che si stava diffondendo e delle preoccupazioni per il quotidiano: alcuni se ne sono andati (molti giovani con l'entrata nel lavoro, col matrimonio o con la nascita del primo figlio, come succede di frequente nei gruppi impegnati), altri magari sono rimasti, ma la comunità si è un po' sclerotizzata.

*Sogno o possibilità?*

Del resto, il rischio del venir meno per asfissia di slanci e ed entusiasmi, per il cedere alla fatica del vivere quotidiano e alle tentazioni della società circostante è sempre presente in ogni comunità. Forse per questo il fondatore del nostro gruppo del Gallo, Nando Fabro, aveva voluto parlare profeticamente di "amicizia", una parola meno ambiziosa e meno carica di retrosignificati, ma altrettanto impegnativa, se presa sul serio.

Il che tuttavia non salvaguarda automaticamente da tutto quanto mina la comunione e rende ogni giorno difficile il cammino: incomprensioni, conflitti, invidie, rivalità, divisioni, ambizioni di supremazia e cedimenti alla pigrizia, che poi sono le due facce di una stessa medaglia, perché chi non si assume le responsabilità incita chi lo fa a concentrarle su di sé e a voler dominare e viceversa chi si accaparra il potere e le decisioni tende a deresponsabilizzare gli altri.

Che cosa dovremmo dedurne allora? Che la comunione è impossibile, è un'illusione, e che quindi è meglio vivere tenendo presente che "homo homini lupus"?

Direi di no, perché sebbene la comunione non sia, almeno immediatamente, realizzabile in pienezza, non è lo stesso vivere asserragliati, convinti di non potersi fidare di nessuno e guardando gli altri come potenziali ostacoli, o invece arrendersi a dare fiducia, esporsi, coinvolgersi, pur sapendo di poter prendere facciate e esserne feriti, ma nello stesso tempo concedendosi la possibilità di riconoscere, accogliere e valorizzare quanto di positivo pur sempre c'è, i germogli di un modo altro di relazionarsi, più consono all'«amatevi gli uni gli altri» cui ci ha esortato Gesù.

In nome di un sano realismo, per paura di cedere all'ideologia e di evadere nell'illusione spesso ci costringiamo da soli a strisciare raso terra, ci lasciamo imprigionare dai nostri limiti e negatività, invece di sollevare lo sguardo e darci una possibilità. La vita nell'indifferenza e nell'inimicizia è però talmente arida e desolante, brutale, perché non tentare una via di uscita più consona al nostro essere profondo? Perché non lasciarci coinvolgere dall'amore promesso da Cristo, fidandoci che sarà contagioso?

### *Follia... ma non troppo*

Mi rassicura il fatto che Gesù stesso non si illude sulla possibilità di comunione, sa che è cosa ardua, infatti dice «Non sono venuto a portare pace, ma una spada [...] i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (Mt 10,34-36). Quindi la comunione non è scontata neppure nella piccola cellula familiare, ritenuta base sociale della comunità piú vasta.

E tuttavia durante l'ultima cena, pur consapevole che persino i discepoli lo tradiranno, dà il comandamento "nuovo" di amarsi gli uni gli altri fino a dare la vita e prega il Padre perché non solo loro, ma anche noi, siamo tutti una cosa sola e perché sia in noi l'amore con cui il Padre ha amato lui. Quando ci fa queste proposte ardite sa benissimo che per noi è tutt'altro che facile, tant'è vero che parla molte volte di "perdere la vita". E non è tanto per dire, né è un invito al masochismo, ma è la constatazione che scegliere la vita implica camminare su erti sentieri e avere talora l'impressione di perderla, anche se in realtà è il modo per scoprirne il vero significato e ritrovare se stessi.

Nel nostro realismo troppo prudente dimentichiamo che «L'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui» (I Cor 2,14), mentre dovremmo fidarci che «ciò che è stoltezza di Dio è piú sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è piú forte degli uomini» (I Cor 1, 25). Quindi mi sembra che un credente, o chi almeno tenta di esserlo, non può chiamare illusione l'invito del Vangelo alla comunione. Può solo confessare di esserne ancora lontano e chiedere aiuto a Dio per questo, ma senza rinunciare a intraprendere il cammino.

Inoltre ho constatato che l'aspirazione alla comunione anima, magari sotto un altro nome, anche non credenti, che si aprono agli altri, rispettandoli e accogliendoli, condividendo quello che hanno, affrontando ostacoli, offese, mortificazioni perché credono possibile un mondo solidale e di pace. Mi sembra dunque di poter concludere che questa è un'aspirazione profondamente umana e pur consapevole della sua difficoltà sono convinta che sia indispensabile orientarci verso questo orizzonte perché illumini l'oggi.

### *Quale comunione?*

A questo punto la domanda diventa: *come* è possibile e realizzabile la comunione in una società individualistica come la nostra, dove diversità è sinonimo di divisione e di conflitto? Quali ne sono le condizioni?

Forse dovrei prima dire che cosa intendo per comunione, ma le definizioni sul vocabolario: *comunanza* (di idee, sentimenti, interessi, intenti); *unione di fede* tra i membri di una stessa confessione; *stretta relazione psicologica* tra persone, mi sembrano tutte parziali e insufficienti. L'unica che mi convince un po' di piú, è: *vincolo spirituale* di affetto, amore, stima, solidarietà che si stabilisce tra due o piú persone, legandole intimamente l'una all'altra. E, per quel che riguarda il rapporto con l'ambiente circostante, intima adesione fra l'uomo e la natura. Mi sembra comunque meglio definirla intuitivamente attraverso le condizioni per realizzarla, di cui mi limito a tracciare alcuni tratti (1) attraverso una serie di binomi in dialettica tra loro, anche se apparentemente opposti.

### *Unità nella diversità*

Senza dubbio essere simili, condividere cultura, tradizioni, esperienze e idee facilita lo star bene assieme, tuttavia non è detto che generi comunione: *comunione non è uniformità, né fusione in un gruppo indistinto*. È tipico degli adolescenti riunirsi in gruppi in cui ci si veste allo stesso modo, si parla lo stesso gergo, si ascolta la stessa musica, perché sono ancora insicuri e nascondono il vero se stesso che fa un po' paura dietro una "divisa", ma, sebbene dentro questi gruppi possano nascere amicizie profonde che aprono all'altro, piú che comunione è appiattimento.

Cercarsi solo tra uguali – e avviene pure per gli adulti – genera chiusura, pretesa di autosufficienza, convinzione di essere nel giusto, incapacità di confrontarsi e di relativizzarsi ed è pure costringente, perché ciascuno cerca di smorzare la sua originalità. La comunione non è una somiglianza consolidata di cui godere, ma è un movimento di crescita insieme. Allora punto di partenza può diventare la diversità, perché ciascuno portando le sue capacità può arricchire gli altri, certo una diversità non esasperata, ma con punti in comune da cui iniziare il dialogo. Senza rinunciare alla propria originalità e autonomia, occorre esser disposti a metterle un po' da parte per prendere in considerazione anche quelle dell'altro.

### *Condivisione e tensione verso...*

Motivo unificante possono essere interessi condivisi, uno stesso obiettivo. Abbiamo sperimentato tutti come il fare insieme qualcosa abbia talora, al di là delle motivazioni e dei risultati, un forte impatto emotivo che fa sentire uniti, si tratti di una manifestazione per la pace o di cucinare per la mensa dei poveri, di vendemmiare insieme o di raccogliersi la sera intorno al fuoco a cantare e a condividere i pensieri. Sono per lo piú momenti in cui emerge la dimensione della festa – quella autentica, non quella annoiata o delusa che ne prende purtroppo spesso il posto –, la festa come compimento e pienezza... Tuttavia persino in momenti di lutto condiviso, in cui la presenza degli altri prende spessore e rende il dolore sopportabile, si può percepire questa sensazione. Ci si sente in armonia col mondo, con gli altri, la vita ne appare illuminata, trasfigurata, come se si spalancasse uno spazio di eternità, come se si sfiorasse una pienezza, si pregustasse un oltre.

Certo questi momenti episodici che sollecitano la sensibilità non sono la comunione, ma la fanno presagire. Anche se queste esperienze sono presto riassorbite dalla vita di tutti i giorni, il ricordo alimenta la speranza, sostiene la tensione verso. Uno scopo comune duraturo esige poi perseveranza, richiede di affrontare insieme non solo la momentanea fatica, come negli esempi appena fatti, ma la difficoltà, l'ostacolo, le delusioni, e magari, si spera, di dividerne anche le gioie. Sono proprio queste le cose su cui si gioca la comunione, che contribuiscono a costruirla se affrontate e superate, oppure a sgretolarla.

Non però qualunque scopo, mi sembra, crea comunione. Su questo è illuminante l'episodio della torre di Babele (Gn 11): erano partiti da un'unica lingua, si organizzano per costruire insieme e finiscono col non capirsi piú. Che cos'era successo? Provo a suggerire qualche ipotesi: lo scopo comune non li faceva uscire da sé, cercavano ancora se stessi e la propria affermazione; era una forma di narcisismo collettivo; restavano chiusi nel proprio progetto di potenza.

Non bastano, per la comunione, le condizioni esterne, occorre un atteggiamento di apertura interiore che spinga a decentrarsi verso qualcosa che vada oltre il dato di condizione spontanea. *Decentrarsi per concentrarsi* – ecco un altro binomio – su qualcosa di piú alto, che non parte da noi, ma ci arriva come dono.

### Impegno e gratuità

Bisogna stare attenti che il progetto comune su cui concentriamo le nostre energie e per cui ci spendiamo non diventi però un idolo. Il rischio è non vedere piú le persone che lavorano con noi se non come mezzo per la realizzazione di ciò che ci sta a cuore, per quanto nobile e generoso esso sia. In questo senso non è sufficiente l'impegno, possiamo sacrificarci, dare tutto, ma non basta.

Occorre anche *la gratuità*, il saper riconoscere l'altro nella sua dignità e preziosità, per quello che è e non per quello che mi serve. Mentre lavoro e mi impegno con lui, me ne prendo cura e mi offro a lui. La dimensione di offerta è resa possibile dall'accorgermi di aver ricevuto a mia volta dalla vita e da Dio, dal saper vedere l'altro come dono, dalla capacità di ringraziare, non in modo formale, ma con tutta la sorpresa, la meraviglia che l'accoglienza del dono suscita in me.

La gratuità, pur gioendo della reciprocità, tuttavia non se l'aspetta, va incontro agli altri, preoccupandosi per gli altri, senza cercare di accattivarseli, di sedurli. La reciprocità nella comunione non è mai intesa come misura della sua riuscita, ma come legame che si crea tra le persone grazie al dono libero e gratuito, nella trasparenza.

Compare qui ancora un binomio su cui non mi dilungo, quello di *legge e libertà*, perché la comunione ha le sue

regole di rispetto dell'altro, di accoglienza, di impegno e responsabilità, ma è insieme una libera scelta e una libera offerta di sé.

### Innovazione e fedeltà

Tutto questo per un credente è possibile se si resta aperti allo Spirito, se la *ricerca* che ci muove incontro all'altro e alla vita si fa anche *accoglienza* dell'Amore di Dio che ci viene incontro e ci trasforma in creature nuove: l'alternativa a Babele è Pentecoste!

È importante per la comunione l'apertura alla novità perché non può restare statica. Tutto ciò che è vivo deve evolversi, respirare, altrimenti si esaurisce. Una novità però che non è svolazzare superficialmente da una cosa all'altra, ma scendere in profondità perché qualcosa di nuovo fiorisca nella nostra vita e in quella dell'altro. Una novità quindi nutrita di fedeltà e di tenacia.

Per costruire un ponte occorre che siano ben solide le basi sulle due rive, per costruire una comunione occorre radicarsi profondamente nelle proprie convinzioni e nelle proprie relazioni.

Resta comunque, come interrogativo mobilitante, l'invito di Giovanni che richiamavo all'inizio a camminare nella luce...

Maria Pia Cavaliere

(1) Mi ha parzialmente aiutato, in questo, una bella relazione di Riccardo Tonelli dal titolo "Comunione nella diversità" che ho trovato su internet.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;  
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;  
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

### INVITO AGLI ABBONATI

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa per la pubblicazione.

Augurandoci che i nostri lettori vogliano riabbonarsi li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti.

Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a coloro che hanno rinnovato tempestivamente l'abbonamento, ai molti sostenitori e a quanti hanno voluto mostrarci in maniera tangibile la loro curiosità, augurandoci che trovino nelle righe del foglio ciò che cercano.

Saremo grati anche a chi non volendo rinnovare l'abbonamento ce lo comunicasse.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare la presenza del nostro foglio.

### ABBONAMENTI PER IL 2008

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 58,00 invece di 68

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53